

FR. A. PRIMALDO COCO

O. F. M.

FAGGIANO

Primo casale albanese del Tarentino

*Historia quomodocumque scripta sit,
semper delectat et placet.*

PLINIO, *L. IV Ep. 8.*



TARANTO

Stab. Tipografico Pappacena

—
1929

PREFAZIONE

Occasione di queste ricerche sul centro popolato di Faggiano fu la seguente. Il Podestà Sig. Vittorio Brundesini, avendo a cuore di far figurare lo stemma di Faggiano nella raccolta della Consulta, si rivolse, in un primo momento, allo Studio Araldico di Bologna, il quale a corto di notizie storiche del luogo, intendendo che la contrada è ricca di messi tracciò il nuovo stemma ponendo nel campo un Faggiano che portava in bocca una spiga di frumento d'oro. Vi aggiunse il Fascio in omaggio all'era Fascista e la corona muraria conveniente ad un piccolo centro abitato.

Il nuovo stemma opera d'immaginazione non rispondeva punto alle vicende storiche locali. Ma quando si venne al riconoscimento ufficiale fu necessario sentire prima il parere della Consulta Araldica, che, con lettera del 4 aprile 1927, n. 6809, rispondeva di doversi fare regolare istanza a S. E. il Capo del Governo, quale Presidente della Consulta Araldica, corredata di un cenno storico del Comune.

In mancanza dello stemma che non esisteva nella Raccolta dell'Ufficio Araldico, dal Podestà fu interessata la Regia Prefettura di Taranto perchè si adottasse quello proposto dallo Studio di Bologna. Ma l'autorità prefettizia con lettera del 23 maggio 1927 - V n. 376 avvertiva che mancando l'autorizzazione governativa il Comune non poteva far uso di esso. Aggiungeva « di non poter un privato fare ciò che è di esclusiva competenza del Ministero dell'Interno presso il quale funziona l'apposita Commissione Araldica ».

Fu necessario allora ricorrere alla Presidenza del Consiglio dei Ministri — Consulta Araldica, — che con let-

tera del 30 maggio 1927 - V. esaminati i diversi esemplari di stemmi presentati, chiese, prima di pronunziarsi in merito alla scelta, notizie storiche delle vicende del paese.

Ecco perchè noi, pregati dal Podestà di ricercare la storia del suo paese nativo, ci mettemmo all'opera compulsando gli Archivi statali ed ecclesiastici, tra cui il Grande Archivio di Stato di Napoli e quello Vaticano, dove trovammo le notizie e documenti che appresso pubblichiamo.

Se siamo riusciti nell'intento di aver apportato un modesto contributo alla storia provinciale, giudicheranno i lettori e gli amatori delle patrie memorie.

Taranto, 25 marzo 1929 - VII.

F. A. PRIMALDO COCO

O. M.

INDICE DELL'OPERA

DEDICA	Pag. III
<i>Prefazione</i>	« V
<i>Indice</i> dei Capitoli	» VII
» delle illustrazioni	» »
» dei Documenti	» IX
<i>Archivi e Codici</i> mss. consultati	» XI
Autori citati nel testo	» XIII
CAPO I — TOPOGRAFIA DI FAGGIANO	» 1
» II — ORIGINÈ DI FAGGIANO	» 7
» III — PRIME VICENDE FEUDALI DI FAGGIANO	» 15
» IV — FAMIGLIA MUSCETTOLA FEUDATARIA DI FAGGIANO	» 19
» V — SUCCESSIONE FEUDALE DI FAGGIANO	» 25
» VI — GLI ALBANESI IN FAGGIANO	» 31
» VII — PRIVILEGI CONCESSI AGLI ALBANESI E LORO VENUTA NEGLI ALTRI PAESI DEL TARENTINO	» 37
» VIII — VICENDE DEL RITO GRECO DEGLI ALBA- NESI DI FAGGIANO	» 47
» IX — DEMOGRAFIA E RITI NUZIALI DI FAGGIANO	» 55
» X — ARMA GENTILIZIA DI FAGGIANO	» 61
» XI — ULTIME VICENDE DEL COMUNE DI FAG- GIANO	» 67
» XII — LA FRAZIONE DI S. CRISPIERI	» 75
Appendice dei documenti	» 81
Indice alfabetico	» 103

ILLUSTRAZIONI

1. — PAESAGGIO DI FAGGIANO.
2. — AFFRESCO DI S. TEODORO.
3. — AFFRESCO DI S. GIORGIO DELLA CHIESA DI S. MARIA DI
CERRATE IN TERRITORIO DI SQUINZANO.
4. — CHIESA DI FAGGIANO.
5. — STEMMA ANTICO DI FAGGIANO.

INDICE DEI DOCUMENTI

Documento n. 1. — Lettera del Principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, diretta a Giorgio Scanderbergh e riflettente i danni apportati nel 1461 dai suoi soldati nel principato. *Commentaria Pii II Edita Romae 1584 per Dominicum Basa.*

Documento n. 2. — Il Duce degli Albanesi, Scanderbergh, risponde al Principe di Taranto, giustificando la lotta sostenuta nel 1461 contro i suoi dipendenti. *Commentaria cit.*

Documento n. 3. — I percettori della Provincia di Terra d'Otranto, cercano l'esazione delle gabelle del Casale di Faggiano indipendentemente dalla città di Taranto. Il feudatario Francesco Muscettola si oppone, appellandosi ai privilegi. *Napoli — Archivio di Stato — Processi della Camera della Summaria. Pandetta antica. Proc. 4175 Vol. 753. Documenti del 1448 e 1481.*

Documento n. 4. — Patentiglia del Vicario Generale degli Albanesi concessa a Papas Pietro Pignonati, Arciprete di Faggiano. *Codice ms. Calvelli, fol. 10.*

Documento n. 5. — Grazie chieste dal Sindaco dell'Università di Taranto, riflettenti Faggiano, e concesse dal Re Ferdinando nel 1491. *Cod. Aragonese III, p.*

Documento n. 6. — Privilegi della città di Lipari concessi anche a tutti gli Albanesi dimoranti nel reame di Napoli, dal Re Alfonso nel 1494. *Cancellaria Aragonese Privilegiorum, Vol. V., fol. 401 a 441.*

Documento n. 7. — Il Re Federico, nel 1497 conferma ai nostri Albanesi i privilegi accordati dai suoi predecessori. *Camera della Summaria, Processo 4416, Vol. 373, fol. 16 a ss.*

Documento n. 8. — Relazione fatta alla S. Sede, circa le condizioni del Rito greco, da Sacerdoti Albanesi del Tarantino. *Arch. Vatic., Fondo Barberini, ms. lat. 5370.*

Documento n. 9. — Lettera di Mons. Brancaccio, Arc. di Taranto, diretta alla S. Sede, riflettente gli abusi albanesi nella sua diocesi. *Cod. Vatic. lat. 6210, fol. 37.*

Documento n. 10. — Relazione de la Santa Visita dell'Arciv. Brancaccio di Taranto fatta alla parrocchia di Faggiano nel 1578. *Taranto, Curia Arcivescov., Vol. II, fol. 360.*

Documento n. 11. — Successione feudale del Casale di Leporano. *Arch. di Stato, Repert. I, fol. 182.*

Documento n. 12. — Successione feudale dei Casali di Fragagnano e di Patrello. *Arch. di Stato di Napoli. Repert. cit.*

Documento n. 13. — Notizie di successione feudale dei Casali di Roccaforzata e di S. Martino. *Arch. di Stato di Napoli, Repert. cit.*

ARCHIVI E MANOSCRITTI COMPULSATI

CAROSINO — Archivio Parrocchiale.

Dei Casali Albanesi e di altri presso Taranto. Ms. redatto nel 1807 da D. Gaetano Fedele Calvelli, Arciprete di Faggiano, e copiato nel maggio del 1828 da Giovanni Carrieri, Sostituto Curato della Parrocchia di Carosino. Questa copia si conserva dall'Arciprete di Carosino, D. Cosimo Fiorillo.

Un'altra copia ben fatta è presso il Comune di Faggiano. Altre copie sono state fatte in questi tempi, ma malamente trascritte.

Questo ms. è composto della versione della Santa Visita dell'Arcivescovo Lelio Brancaccio di Taranto, e di alcuni brani del *RODOTÀ*, tolti da una vita dello Scanderbergh, stampata in Venezia nel 1679 (appresso i Prodotti). In fine vi è una copia dell'istrumento della descrizione dei confini del territorio di Taranto, poi una copia dell'inventario del Bagliva della Dogana di Taranto, e un'altra della sentenza del territorio di Taranto, nonchè altre varie notizie.

FAGGIANO — Archivio Comunale, Serie 7^a; Fasc. 96.

1. — Platea generale della Chiesa Parrocchiale di Faggiano del 1790.
2. — degli arredi sacri del 1839.
3. — Nota di restauri eseguiti nella Chiesa Parrocchiale nel 1842.
4. — Statistica della Parrocchia del 1848.
5. — Chiese parrocchiali che non possono restaurarsi dai Comuni per mancanza di mezzi (1852).
6. — Elenco degli arredi sacri della Chiesa Matrice di Faggiano nel (1852).
7. — Relazione pel mantenimento della detta Chiesa, del 1859.
8. — Numero e indicazione delle altre Chiese che sono in Faggiano (1864).
9. — Discussione del Consiglio del 1864.
10. — Costruzione di un nuovo altare (1864).
11. — Statistica della Parrocchia (1864).

LECCE — Archivio di Stato.

1. — Statuti della Carboneria e Rivoluzione 1820.
2. — Libro Rosso della città di Lecce.

MANDURIA — Biblioteca Comunale.

PACELLI Giuseppe « L'Atlante Salentino, ossia la Provincia d'Otranto divisa nelle sue diocesi ecclesiastiche ». Tav. 8^a: L'Albania Salentina. Opera ms. — Copia ben eseguita — L'originale si conserva nello studio privato dell'Arcivescovo di Brindisi.

NAPOLI — Biblioteca Nazionale.

MERODIO « Storia di Taranto » — Copia ms. ben fatta. — Di quest'opera si conservano molte copie.

NAPOLI — R. Archivio di Stato.

Registri Angioini 1275, B. 45; 1276, A. 179; 1308-9, fol. 167; 1334, B. 35; 1346, A. 876.

R. Camera della Summaria.

Pandetta antica, vol. 206; Processo 2868 e vol. 704, Proc. 7566; Processo 1251, Vol. 134.

Collater. Capit. a. 1440 ad a. 1493, fol. 27.

» Privileg. II, 150.

Siguif. Relev., vol. III, XI, XVII e XVIII.

Repertori dei Quinternioni, Vol. 1, 8, 10, 23, 31, 51, 52, 75.

Quintern. Investit., Vol. XX.

Consultarum, vol. 59.

Pergamene, Vol. XII, n. 60.

Releviorum, vol. 46, 62.

Commiss. feudale, Proc. 4175, vol. 753.

Processo della Sommaria 4446, vol. 377.

Comune della Sommaria, vol. 18 dell'a. 1474.

Fuochi, Serie II, Filza 290 a. 1543.

» » I, vol. 958 a. 1635.

» di Maschito, vol. 1044.

Relevior. Sigola, v. 53.

Executoriale, n. 37.

Catasto Onciario di Faggiano, 1751.

ROMA — Archivio Vaticano.

Fondo Barberini ms., Cat. 5370; fol. 70.

Riti delli Preti greci.

Codice Vaticano latino, 6210; fol. 37.

TARANTO — Archivio della Curia Arcivescovile.

1. — Santa Visita dell'Arcivescovo D. Ielio Brancaccio (1578).

2. — Santa Visita dell'Arcivescovo, Mons. Francesco Pignatelli (1682).

3. — Concessioni, Confraternite; Scaff. XII; 1-4-26.

Platea della Mensa Arcivescovile: Presso Mons. D. Tommaso Carone di Taranto; ms., vol. 1755.

BIBLIOGRAFIA

- AAR ERMANN: *Gli studi storici in Terra d'Otranto*. Arch. Stor. It. Serie IV, vol. IV, p. 202.
- ALDIMARCI BIAGIO: *Memorie storiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forestiere* — Napoli, MDCCXCI.
- AMMIRATO: *Delle famiglie nobili napoletane* — Firenze, MDCLI.
- ARDITI: *Corografia di Terra d'Otranto* — 1879.
- BARRELLA D. GIOVANNI: *La Madonna di Parabita e l'arte basiliana in Terra d'Otranto* — Lecce, 1913.
- BIZZANTINO STEFANO: *Adnotationes ad Georgicas*.
- BLANDAMURA ARCID. GIUSEPPE: *Badie Basiliane nel Tarentino*. — Riv. Stor. Salent., A. XI, n. 9 e 12; e in Estratto: Lecce, 1917.
- Bollettino delle Ordinanze dei Commissari ripartitori di demani ex feudali e comunali delle province napoletane* — Napoli, 1865.
- CAMPANILE FILIBERTO — *Dell'armi ovvero insegne di Nobili, ove sono i discorsi di alcune famiglie così spente come vive del regno di Napoli* — Napoli, MDCXIII.
- CARNEVALE: *Il Comune* — Nuovi studi — Milano, 1908.
- CASOTTI: *Gli statuti di Lecce* — Firenze, 1875.
- CASOTTI e ANGELUCCI: *Ricerche preistoriche* — Lecce, 1875.
- COCO P. PRIMALDO: *Casali Albanesi nel Tarentino* — Grottaferrata, 1921;
» *Cedularia Terrae Idronti* — Taranto 1916;
» *Folklore Albanese* « Voce del Popolo » di Taranto, n. 1927-28;
» *La Provincia del Ionio* — Taranto, 1924;
» *L'Archivio Comunale di Taranto* — Taranto, 1923;
» *S. Pietro in Bevagna* — Taranto, 1914;
» *Titoli dignitari e nobiliari della Sede Arcivescovile di Taranto* — Martina, 1918;
» *Vicende del libro Russo e di altri vetusti diplomi della città di Taranto* — Nel « Taras » del 1928, e in Estratto.
- CORCIA NICOLA: *Storia delle Due Sicilie* — Napoli, 1847.
- DE GIORGI: *Descrizione geologica ed idrografica della Provincia di Lecce* — Lecce, 1922;
» *La Provincia di Lecce* — Lecce, 1888.
- DE LELLIS: *Discorsi delle Famiglie nobili regno di Napoli* — Napoli 1663.
- DELLA MARRA D. FERRANTE: *Discorsi delle Famiglie Nobili esistenti forestiere o non comprese nei seggi di Napoli* — Napoli, MDXLI.
- DELLA MONACA: *Memorie istoriche della Città di Brindisi* — Napoli, 1673.
- DE SIMONE: *Lecce e i suoi monumenti* — Lecce, 1874.

XIV

- DE RADA: *Rapsodie albanesi* — Firenze, 1866.
- DE VINCENTIIS: *Storia di Taranto* — Taranto, 1878.
- DI CROLLALANZA G. B.: *Dizionario storico blasoniano delle famiglie nobili e notabili esistenti e fiorenti* — Pisa, 1888.
- DIEHL: *Manuel d'art byzantin* — Paris, 1894.
- DIONE D'ALICARNASSO: *Frammenta* — Ed. Rom.
- FOSCARINI: *Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili & feudatarie di Terra d'Otranto* — Lecce, 1927.
- FRECCIA MARINO: *De subfeudis* — Napoli, 1790.
- GALLO VINCENZO: *La Tebaide d'Italia* — Taranto, 1928.
- GIAN GIOVINE: *De antiquitate et varia tarentinorum fortuna* — Napoli apud Horatium Salvianum, 1689.
- GIGLI GIUSEPPE: *Il primo libro delle « Deliciae Tarentinae » di Tommaso Niccolò d'Aquino* — Bologna, Zanichelli, 1892.
- GIUSTINIANI: *Dizionario ragionato* — Napoli, 1808.
- GONZAGA-CANDIDA: *Notizie delle famiglie nobili napoletane* — Napoli, 1879.
- INFANTINO: *Lecce Sacra* — Lecce, 1620.
- MARCIANO: *Descrizione, origine e successi della Provincia di Terra d'Otranto* — Napoli, 1855.
- MARZIALE: *Epigrammata-Venetis*, 1842.
- MASCIA ANGELO: *Origine e stato della Nazione Albanese* — Napoli, 1790.
- MAZZELLA: *Descrizione del Regno di Napoli* — Napoli, 1589.
- OCCHINEGRI FRANCESCO — *I diritti e la terra demaniali di S. Giorgio sotto Taranto* — Lecce, 1890.
- ORAZIO: *Carmina* — Basilea, 1589.
- PADIGLIONE: *Giorgio Castriota Scanderbergh* — Napoli, 1879.
- PALUMBO PIETRO: *Risorgimento Salentino (1799-1860)* — Lecce, 1911.
- PUGLIESE: *Contesa demaniale di S. Marzano e Marchesa Bonelli* — Trani 1901.
- RICCA ERASMO: *La nobiltà delle Due Sicilie* — Napoli, 1859.
- RODOTÀ: *Origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia* — Roma, 1759.
- SCURA ANTONIO: *Gli Albanesi in Italia* — New York, 1912.
- STRABONE: *Geographiae* — Francoforte, 1576.
- TANZI FERRANTE; *L'Archivio di Stato in Lecce* — Lecce, 1903.
- TOMASI: *Sulle città di Saturo e di Taranto* — Lecce, 1847.
- WINSPEARE: *Storia degli abusi feudali* — Napoli 1883.



CAPO PRIMO

Topografia di Faggiano.

Il vetusto paesello di Faggiano si adagia sul pendio di una collina, alle falde della Serra di S. Crispieri, in mezzo a un territorio vario e ondulato a 8 km. dallo Jonio, 15 da Taranto, 5 da S. Giorgio e 2 dalla frazione di S. Crispieri, situato a $4^{\circ}, 56', 0''$ di longitudine orientale da Roma e a $40^{\circ}, 25' 10''$ di latitudine boreale.

La sua altezza sul livello del mare è di m. 36, la elevazione media del territorio varia da 30 a 120 metri.

Il piccolo centro abitato conserva ancora l'impronta di un paesello orientale, con vie strette, tortuose e senza selciato. Le nuove abitazioni vanno sorgendo verso tramontana e verso ponente, specialmente lungo le vie carrozzabili, che menano a Taranto, a S. Giorgio e a S. Crispieri.

Il Comune, di cui fa parte la vicina borgata di S. Crispieri, compreso nel Mandamento di S. Giorgio nella diocesi di Taranto, ha una popolazione di 1500 abitanti, che con la borgata raggiunge i 2150.

Il suo agro colonico si estende a N. O. dell'abitato sino alla *Salina Grande* e a S. E. sino alla palude Rotonda compresa, ed è dell'estensione di 20.084 ettari. Dai venti di levante è protetto dalla *Serra di S. Crispieri*, le cui colline in continuazione di quelle di Roccaforzata si prolungano da N. O. a S. E. e s'innalzano sino a 145 metri sul livello del mare e a 108 metri sul piano di Faggiano, che riposa sui sabbioni calcarei compatti dell'attigua collina

del periodo cretaceo superiore, e l'intero territorio posa sui sab-
bioni calcarei, addossati sul calcare compatto della vicina collina
di Belvedere.

La falda idrica, profonda da 5 a 8 metri, contiene acque copiose,
ma calcarifere, che nelle lunghe siccità vengono ad inaridirsi.

Il tratto che si estende dalla collina al Jonio è ricco di acque
alla profondità di 4 a 8 metri, anzi è una delle parti dove la zona
è discretamente ricca di acque potabili.

Nelle contrade Paludi, Pozzobuono, Tostini, S. Diego ed altre
poche la falda idrica è più superficiale, per cui, scavando dei pozzi
da 3 a 5 metri, si attinge l'acqua con le norie, che suole utiliz-
zarsi per irrigare i campi (1).

Da osservazioni eseguite nel febbraio scorso (1928) si è potuto
notare che l'acqua nel sottosuolo è abbondante alla profondità di
70 a 75 metri, e facilmente si faranno dei pozzi artesiani per irri-
gare i campi nelle grandi siccità. Già sin dal 1865 il MAUGET pro-
gettò in questi luoghi la perforazione di un pozzo artesiano. E, nel-
l'ultimo decennio del secolo scorso, fu anche ideato, prima che si
attuasse il grandioso acquedotto del Sele, di raccogliere le acque
dalla falda sotterranea tra Faggiano, Pulsano e S. Giorgio e inca-
nalarle a Taranto.

Il territorio è traversato da strade che allacciano Faggiano con
S. Giorgio, con Roccaforzata, con Taranto, con la borgata di
S. Crispieri e con Leporano.

Il terreno vegetale è calcareo e ferruginoso sulla collina, argil-
loso calcareo nella pianura e nella zona che si estende verso lo Jonio.

Attecchiscono molto bene gli ulivi, i fichi, i mandorli, le viti
che danno un ottimo vino, e in genere tutti i cereali, per cui il
paese è ricco di prodotti agricoli, che sono per lo più consumati
nella piazza di Taranto.

Lungo la riva del mare poi stendesi l'amenissima contrada
detta di Satùro, bella e ridente per i suoi floridi giardini, per i
campi ubertosi, irrigati da vive sorgenti che vi scaturiscono (2).

(1) DE GIORGI: *Descrizione geologica e idrografica della Provincia di Lecce*.
Lecce, 1922; p. 183.

(2) CORCIA NICOLA: *Storia delle Due Sicilie* — Napoli 1847 — Vol. III;
p. 380.

Si vuole che in questo luogo l'oracolo concedesse a *Falanto* di dimorare con la sua colonia, ma gli scrittori locali e regionali non precisano se quivi fosse stato un centro abitato (1).

Invero STEFANO BIZANTINO descrive Saturo come una regione presso Taranto; SERVIO vuole che fosse stata una città (2). È certo che nella deliziosa spiaggia, che tuttora è detta Saturo, si veggono avanzi di edifici con mosaici. Furono scoperte vecchie cisterne con molti rottami di marmi nonchè vasi e monete greche e romane (3).

ORAZIO ne celebra i campi verdeggianti e i lussureggianti pascoli (4) e ricorda il piccolo colle Aulone vicino alla contrada Luogovivo, per le uve scelte e per i vini eccellenti, simili a quelli di Falerno (5), mentre MARZIALE rammenta le morbide lane delle greggi che in quelle contrade vi pascolavano (6). Anche nel medio evo e nell'evo moderno ci sono stati scrittori che ci hanno tramandato descrizioni bellissime dell'agro tarentino, come il più bello, il più vario, il più ondulato della regione. L'illustre poeta nostrano, il D'AQUINO, ha cantato con versi virgiliani, nel secolo XVI, le singolari bellezze della foresta tarentina, adorna di grandi e folti boschi, alternati da macchie e vaste praterie, da ville, fattorie, giardini e case coloniche. Versi, che dal letterato GIUSEPPE GIGLI, così furono tradotti:

« Io voglio dire
quali dolcezze offre la valle e il colle,
quali delizie le ridenti ville,
ch'a la città fanno corona: ed ecco
le patrie selvi ai carmi miei cortesi
rispondon con l'applauso; e poi le valli

(1) STRABONE, VI, p. 279; DION. HALIC. FRAGM., XVII, pag. 501, Ed. Rom.

(2) *Adnotat ad Georg.*, II v. 195 « *Tarentum enim et Saturum vicinae sunt sibi Calabriae Civitates* ».

(3) TOMASI: *Sulle città di Saturo e di Taranto* — Lecce, 1847; p. 5.

(4) HORAT: *Carm. II* — 6.

(5) » » — 7.

(6) *Epigram. XIII*, 125 — Moltissime notizie di questa contrada sono state raccolte dal MARCIANO con i brani degli scrittori che se ne occuparono (*Descriz., origine e successi della Prov. d'Otranto* — Napoli, 1855; p. 360).

e i colli ameni da le apriche vette
 porgono orecchio al canto mio: tripudia
 la villa intera. Non lontan, nè presso
 a la cittade, dal fronzuto capo
 vaste boscaglie nereggianti sorgono,
 dove stende la quercia i grandi rami,
 e dove cresce il tiglio, e cresce l'acero,
 che presta a Tirsi il bicolor legname
 per la cetra soave, onde poi spande
 il dolce canto degli amori suoi.

Vegeta il salcio, gli olmi alti coll'elci
 sono abbracciati, e il frassino s'innalza
 co' nudi rami nel gineprio: intorno
 s'eleva il colle, cui l'aguzza vetta
 coprono i boschi.

.....
 Ma poi quando Flora
 di rossi fiori nuovamente s'orna
 e la purpurea primavera spiega
 di sue gemme schiudenti il gran trionfo,
 offre nuovi dilette il bosco allora,
 e verdeggian le ghiande, e di novelle
 fronde copronsi i rami. A l'ombra amica
 d'un vecchio **faggio** Titiro l'armento
 pasce, suonando la natia zampogna (1).

« Un panorama incantevole di Faggiano e di tutti i suoi dintorni si gode dal monte Belvedere, ove sorgeva il vetusto casale omonimo. Una vasta e ondulata pianura si estende all'intorno dallo Jonio, sino ai colli di Grottaglie e di Montemesola, solo interrotta dalla Serra che da Roccaforzata va a S. Giorgio. Di fronte, lungo la via che mena a Lecce, si osserva Monteparano mollemente adagiato sulla strada provinciale, più a sinistra la vallata di Carosino

(1) « Il primo libro delle *Deliciae Tarentinae* » di Tommaso Nicolò D'Aquino tradotto da GIUSEPPE GIGLI con prefazione e note — Bologna, Zanichelli, 1892; p. 11.

con il paesello tutto lindo e bianco in mezzo a bei giardini ed estesi vigneti. Più su rosseggia la vetusta cittadina di Grottaglie, che bellamente risalta sul fondo cenerognolo dei Monti di Martina. A destra si profila Montemesola col suo castello feudale, posto a cavaliere del colle. Monteiasi è invece in basso, di monte ha solo il nome, e, per un'illusione ottica molto curiosa da Monteparano, sembra situato sul mare, mentre ne è lontano quasi cinque chilometri. Proseguendo, a pochi passi si vede S. Giorgio situato sulla pendice orientale della *Serra di Belvedere*, attraversato nella parte più bassa dalla via provinciale, mentre le sue bianche case s'inerpicano quasi sino al dorso della detta *Serra*, che nuda e rocciosa si aderge sulla pianura tarentina. In fondo luccica, in due conche ellittiche, il mare piccolo, orlato da una frangia verdastra e da piccole alture. Questa parte interna del grande golfo di Taranto ha del mare il perpetuo movimento e la marea, e del lago l'aspetto, e rende più attraente la metropoli, che si adagia incantevole in mezzo ai due mari.

Dall'altra parte la vetta della collina di Belvedere, alta 130 metri sul mare, scende con ripido pendio come a tuffarsi nella pianura, che si allarga ad occidente sino allo Jonio di cui si osserva tutta la spiaggia con tutte le insenature che vi sono da Taranto al Capo S. Vito, e da questo alla Torre di Saturo. Incantevole è il magnifico Golfo di Taranto con in mezzo le due isole piatte di S. Pietro e S. Paolo, che appena affiorano dalle acque. La pianura, all'intorno adorna di casine e fattorie tutte bianche in mezzo a boschi nereggianti di ulivo, dà l'impressione di un paesaggio pittoresco, tra cui si osservano i centri popolati di Talsano, di Leporano, di S. Crispieri, di Pulsano e di **Faggiano** tra le grosse fattorie di Montefusco, della Baronìa, di S. Paolo, di S. Giovanni, di Petrello, di S. Martino, tutti nomi di antichi casali scomparsi.

A mezza costa del mare, tra Taranto e S. Vito, in un punto bello e attraente per le fresche acque e le folte boscaglie ergevansi la villa principesca, circondata da un esteso parco, luogo pieno di incanti e delizie, frequentato da Filippo II, principe di Taranto, che vi aveva fatto apporre il suo nome e le proprie insegne. Questa località, abbandonata, per le incursioni barbariche, oggi è tutta adorna di ville civettuole e ridenti che da un lato si distendono sino al Capo San Vito e dall'altro lato si inoltrano sino a Talsano.

È questa, senza dubbio, una delle vedute più belle della regione (1).

Su questo vasto territorio vario e ubertoso, da sembrare un lembo di Terra promessa, si costituì il principato normanno di Taranto, che verso la fine del medio evo appartenne agli Angioini, e finalmente ai De Balzo e Orsini del Balzo.

Appunto in questo tempo, sotto il governo dei principi Raimondello e del figlio Giovanni Antonio, furono riconosciuti e determinati i confini dell'ampia foresta e compilati i capitoli per l'amministrazione di essa, che comprendeva ben 25 paesi e tra questi **Faggiano**.

(1) DE GIORGI: *La Provincia di Lecce* — I, 124.





CAPO SECONDO

Origine di Faggiano.

Il paësello di Faggiano ha modeste origini, nè può vantare le ricche memorie delle Università e degli ex feudi dell'antico reame di Napoli, ma in compenso siede, come si è detto, nel mezzo di un territorio eminentemente storico e delizioso.

Ordinariamente si ritiene che l'origine dei nostri casali, oggi rappresentati da non pochi piccoli comuni che infiorano le campagne tarentine, rimonti alla fine del medio evo, nell'epoca cioè feudale, in forza della potestà *coadunandi et affidandi*, concessa dai baroni.

Nell'ambito della grande foresta, che si estende intorno a Taranto, nei secoli XIII e XIV cominciarono a sorgere non pochi paesi e casali, dei quali parecchi ancora sussistono. Uno dei più antichi è Lizzano. Sorsero dopo S. Crispieri e Fragagnano, indi Pulsano, Leporano, Faggiano e un po' più tardi, nella storia dei feudi abitati, comparvero S. Marzano, Roccaforzata, Monteparano, Monteiasi, Montemesola e S. Giorgio. Parecchi di questi casali, già diruti e rovinati dalla guerra tra Scanderbeg e il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini e dalle continue incursioni turcheche furono riabitati nel secolo XV, o ai primordi del XVI. Molto prima, però, apportatori di nuova vita in queste contrade, erano stati i *Calogeri*, che riversandosi nella nostra regione, avevano portato seco immagini, riti, usi e costumi greci. Allora, per le persecuzioni iconoclaste, si verificò una interessante trasformazione,

in queste nostre province. Molto vi concorse l'entusiasmo religioso dei seguaci del gran Basilio, per i quali si ripopolò di agricoltori e pastori, di mercanti e industriali ogni più piccolo approdo della marina adriatica, mantenendo vive le relazioni tra la Terra d'Otranto e il Levante e contribuendo nello stesso modo ad allietare le spiagge dello Jonio da Taranto sino al Capo di Leuca, ora, per lunghissimi tratti, malsane e deserte (1).

Non fa, perciò, meraviglia se le antiche scritture ci parlano di stabilimenti basiliani nel territorio della foresta tarentina prima della conquista normanna, cioè verso la fine del secolo X, quando Taranto risorse dalle ruine per opera dell'imperatore Niceforo. Allora essa si vide prestamente circondata da superbi edifici basiliani, i cui possedimenti occuparono ogni punto del territorio comunale.

Nella provincia jonica, e specialmente nelle gravine di Castellana e di Massafra, come nelle pianure del Tarentino si osservano ancora le cripte delle piccole comunità di solitarii, generalmente decorate di pitture, delle quali tuttora moltissime sussistono (2).

Non deve negarsi che l'arte è molto rozza, l'esecuzione grossolana, ma tali affreschi si riattaccano direttamente alla tradizione orientale.

Dal secolo IX al XIV la vicinanza dei paesi greci, la lunga dominazione bizantina, le frequenti relazioni con l'Oriente, la fioritura dei monasteri basiliani e delle colonie greche produssero una curiosa fioritura artistica, nella quale il carattere bizantino è incontestabile.

In queste pitture, come bellamente osserva il DIEHL, si notano delle differenze di tecnica e di stile, ma nessuna differenza di ispirazione. Anche le iscrizioni latine risentono della letteratura bizantina (3).

Uno dei più importanti stabilimenti basiliani della regione sorse nel promontorio di S. Vito, che in breve salì in gran fama per il vasto territorio patrimoniale che possedeva e che si esten-

(1) TANZI: *L'Arch. di Stato in Lecce* — Lecce, 1903; p. 62.

(2) GALLO: *La Tebaide d'Italia* — Taranto, 1925.

(3) *Manuel d'art byzantin* — Paris, 1894; p. 546 e ss.

deva dal fiume di Borraco, confine del territorio tarentino, sino alle rive del mar piccolo, internandosi per breve tratto nella *cupina* o selva della città (1). Certamente un'ampia famiglia di monaci era diffusa in tutte le altre chiese greche, poste tra quei confini.

Queste comunità di *Calogeri*, ridondanti di vita e di materiale potenza, esercitavano sulle proprie dipendenze e clientele, tutta quella autorità che rese celebre il *Calogerato* di S. Vito (2). Questo vetusto Monastero sorse verso la prima metà del secolo XII, vicino al mare in un luogo bello e incantevole, ed in breve estese i suoi vasti possedimenti sulla parte collinosa della Serra e giù nelle piccole valli nelle quali ebbe le sue *grancie* con parecchie chiesette rurali. Di queste ci son pervenuti i nomi solo di S.^a Maria della Camera, Mennano; Patrello, S. Mauro, S. Teodoro, SS. Tre Fanciulli, S. Nicola ed altre non poche, oggi scomparse, dove i fedeli invocavano i Santi greci e ricevevano i Sacramenti nel rito orientale. In seguito il Monastero di S. Vito potè estendere ancor più i suoi beni stabili.

Il re Manfredi cedè a quei Monaci le due saline, la grande e la piccola (1258-66) in cambio di altri terreni (3), Carlo II (1284-1309) concesse al Monastero altri beni e nel 1325 Filippo d'Angiò donò alla Badia di S. Vito il Casale dei Santi Tre Fanciulli, oggi denominato S. Crispieri, la cui dipendenza dal Monastero di S. Vito fu confermata con altro diploma reale nel 1344.

Poco discosto dal detto Casale di S. Crispieri, sorse nello stesso tempo l'Abbadia di S.a Maria di Talsano per opera degli stessi

(1) Il GIOVINE: *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna. Neapoli Apud Horatium Salvianum 1589*, p. 355, scrive: *In sinistro promontorio fuit olim graecum coenobium de societate magni Basilii sub titulo SS. Viti, Modesti atque Crescentiae quorum reliquiae in aede Ludovici regis illis dicata religiosissime servantur.*

Il Santuario sin dalla metà del secolo XIV fu completamente abbandonato. Mons. Brancaccio lo visitò nel 1577, descrivendone i miseri avanzi.

(2) TANZI: *Op. cit.* — p. 60.

(3) *Arch. di Stato di Napoli* — Reg. Ang. 1275, B. f. 42.

» » » — » » B. 1334 fol. 35 e 1346 A. fol. 876.

Calogeri di S. Vito, che nel 1331 erano in lite per la quarta canonica con il Capitolo Metropolitano di Taranto (1).

Ora se il Cenobio di S. Vito del Pizzo fu eretto, come è noto, nel 1132, possiamo ritenere col BLANDAMURA non azzardata l'ipotesi che la costruzione del Monastero di Talsano fosse avvenuta nel XII - o XIII secolo, più probabilmente in quest'ultimo, ai tempi di Re Manfredi (1258-66), allorquando questi cedè ai Religiosi di S. Vito le saline entro le quali era sita la *grancia* di Talsano (2).

Fu eretta la Chiesa accanto alla grande salina con l'annessa *grancia*, per tutelare in quella località i loro interessi; e a custodia dei loro possedimenti, che si distendevano oltre S. Crispieri, fu compreso certamente il territorio di Faggiano che stava in mezzo.

Sicuramente Faggiano cominciò a sorgere nello stesso tempo presso la vetusta chiesetta di S. Nicola, oggi in restauro. Al piccolo *Calogerato*, che era accanto alla chiesa suddetta, a poco a poco cominciarono ad aggiungersi intorno le case dei coloni degli affidati, angari e perangari per accudire alla coltivazione dei campi e delle vicine saline, sotto la direzione e l'autorità dei Monaci.

Nella vetusta Chiesa di San Nicola, riaperta agli studiosi, è stato rinvenuto un affresco bellissimo di San Teodoro milite, che si vuole oriundo di Siria in Armenia, da secoli protettore di Brindisi (3).

(1) BLANDAMURA: In *Riv. Stor. Salent.* - A. XII - N. 3, 4, 5 e 6 « *Badie Basiliane nel Tarentino, III Crispiano* » e in estratto, Lecce, 1919; p. 55.

(2) BLANDAMURA: *Op. cit.*, II — *Badia di S. Vito del Pizzo (1117-1480)*. *Riv. St. Salent.* — A. XI, N. 9 e 12 — In estratto; Lecce, 1917; p. 5.

DELLA MONACA: *Memorie storiche della Città di Brindisi* — Napoli, 1673; L. II, p. 277.

(3) A Brindisi si conserva tutto il corpo di questo Santo nella Chiesa Arcivescovile in una cassa d'argento, riccamente lavorata, racchiusa da un'arca di marmo, che serve parimenti per altare e per celebrarvi il Santo Sacrificio della Messa, nel suo divoto Oratorio ultimamente ornato ed abbellito da D. Francesco d'Estrada Spagnuolo, Arciv. di Brindisi. Sulla porta dell'Oratorio è scolpita la seguente iscrizione:

THEODORO DIVO TUTELARI
PIA EIUS CONGREGATIO DICAVIT
EST DECUS OMNES DEO DEBETUR GLORIA SOLI
PRO DOMINO FAMULIS EST QUOQUE DANDUS HONOR.
DEDICAT ERGO DEO COETUS THEODORE, TIBIQUE
TU QUIA BRUNDUSIUM PROTEGIS ANTE DEUM
SI FLAMMAS IGNEMQUE DEI PRO NOMINE PASSUS
VICISTI, ET PROPRIUM PERDIDIT IGNIS OPUS.

Diffuso era il culto del Santo Cavaliere (1) non solo in Brindisi e nelle *gruncie* del vasto territorio brindisino, ma anche nel tarentino.

Presso Torre di Mare il MERODIO ricorda la contrada S. Teodoro, di cui fu signore Gregorio, Arcivescovo di Taranto (2).

Tra i titoli nobiliari dei prelati tarentini si parla che erano signori dei feudi di Monteiasi, Termiteto, S. Maria della Camera e *S. Teodoro*, casale sito nelle vicinanze di Montescaglioso e di Pisticci, ceduto nel 1078 da Ridolfo Maccabeo, nipote del principe Boemondo, alla Mensa Arcivescovile di Taranto (3).

Il nucleo di case, radunate accanto alla detta chiesuola di campagna, diede la modesta origine al Casale di **Faggiano**. Che la Chiesa suddetta di S. Nicola rimonti alla fine del XIII secolo, o ai primordi del XIV, possiamo indiscutibilmente desumerlo dagli affreschi che tuttora in essa si vedono.

Tra questi è molto ben conservata l'immagine del Cavaliere S. Teodoro con cavallo bardato, quasi in tutto simile all'affresco di S. Giorgio che si trova nella Chiesa di S. Maria di Cerrate (4).

Si celebra due volte l'anno la festività del Santo, il 9 novembre quando fu martirizzato, e il 27 aprile, giorno della sua traslazione, con il concorso di moltissimi forestieri.

(1) Un bellissimo panegirico di questo Santo fu intessuto da *San Gregorio Nissenò*, il quale lo chiama il gran Teodoro, e spiega come Egli unisse un gran coraggio e valore nelle armi, una pietà insigne verso Dio e una vita pura e innocente.

Giovane venne aggregato alla milizia romana, trovavasi di quartiere in Amasea, città della Provincia del Ponto, allorquando gli Imperatori rinnovarono nell'anno 306 la persecuzione contro i Cristiani. Per restar fermo nella sua fede, incontrò glorioso la morte.

Di questo Santo si fa cenno nei Martirologi di Beda, Usuardo, Adone e in tutti i posteriori greci e latini.

Un elogio di Lui, manoscritto in greco, si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna, di cui LAMBECIO fa menzione nel suo catalogo.

(2) MERODIO: *Storia ms. di Taranto* — Arch. St. Ital. — Serie VI — Vol. IV; p., 520.

(3) P. A. PRIMALDO COCO: *Titoli dignitari e nobiliari della Sede Arcivescovile di Taranto* — Martina, 1918; p. 22.

(4) Nella detta Chiesa di Cerrate sussistono ancora due grandi freschi murali. Uno rappresenta il transito di Maria Vergine con 18 figure umane

Ora questa figura rimonta, secondo narrano gli scrittori locali, al principio o alla fine del secolo XIV; la nostra deve essere più antica come si può osservare dall'insieme dell'affresco, dalle gambe del cavallo del tutto scheletriche, dall'iscrizione greca posta vicino alla testa, nella quale si legge, a sinistra di chi guarda, il nome del Santo *Teodoru* e a destra alcune sigle, che (per quanto alcune lettere siano rifatte male) chiaramente vogliono dire « Gesù Cristo vince ». L'Oriente, come ben osserva il P. BARRELLA, fu la patria di quest'espressione, portata in Occidente dai *Calogeri*, i quali erano persuasi che tutte le voci, tutti i fatti e tutte le lotte che hanno accompagnata e seguita la venuta di Gesù Cristo si compendiano nel grido solenne: **Cristo vince!** (1).

Non sempre le nostre fiorenti pianure — per le floride condizioni della regione, ricca, popolata, bagnata dai mari —, furono predilette ed ambite dimore dei *Calogeri* e delle colonie greche; col volgere degli anni, per le continue aggressioni dei pirati, esse furono abbandonate, le città si spopolarono e gli abitanti si ritirarono nel continente per vivere più sicuri.

e sette angeliche ed il devoto con la scrittura in mano: « *Memento Domini famuli Sigrini de Morciano* ». L'altro è scompartito inegualmente e rappresenta: Tancredi (?) a cavallo e la cerva; un castello su di un monte con varie persone; una gran dama; S. Giorgio; l'Annunziata. Questi affreschi, ormai noti, hanno grande importanza nella storia dell'arte meridionale.

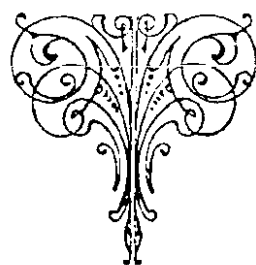
DE SIMONE: *Lecce e i suoi Monumenti* — p. 56. Il CASTROMEDIANO che lo descrisse nell'*Opuscolo* (p. 14) lo ritenne di mano diverse del secolo XII credendo così di agevolare la fine della controversia tra il CASOTTI e l'ANGELUCCI: *Ricerche preistoriche*, 1875, p. 21, in cui dimostrò che dalle vesti del guerriero armato di corazza, bracciali, guanti, cosciali e schinieri che paiono tersi come di acciaio e dai confronti di altri monumenti conosciuti che l'affresco è del secolo XIV. Il che è anche ammesso dal CASTROMEDIANO che giudicò l'Angelo dell'affresco dell'Annunziata simile a quelli affrescati sulla porta maggiore del tempio dei SS. Niccolò e Cataldo di Lecce, opera della seconda metà del secolo XIV. Il DE SIMONE, però, la ritiene più antica. Il GIGLI (*Il tallone d'Italia - Lecce e dintorni*. Bergamo, 1911, p. 64) pensa che per il loro carattere si debbano riportare al principio o alla fine del secolo XIV.

(1) P. BARRELLA: *La Madonna di Parabita e l'arte basiliana in Terra d'Otranto* — Lecce, 1913; p. 61.

La coltura cominciò allora a decadere, le dune cominciarono a formarsi lungo le sponde del mare e impedivano lo scolo delle acque, e dove sorgevano i centri abitati crebbero folti boschi.

Da una folta boscaglia di *fuggi*, secondo alcuni scrittori nostrani, ebbe nome la contrada e, più tardi, il paesello, che andò formandosi, che si disse **FAGGIANO** checchè altri pensino.(1).

(1) L' AAR crede che Faggiano sia un nome gentilizio romano da *Fabianum Fabius*. *Gli studi storici in Terra d'Otranto* in Arch. St. It. — Serie IV — Vol. VI; p. 202.





FAGGIANO : Cripta di S. Nicola : S. Teodoro — Affresco



CAPO TERZO

Prime vicende feudali di Faggiano.

Le vicende feudali del Casale di Faggiano, secondo documenti che si conservano nell'Archivio di Stato di Lecce, non vanno oltre il 1516 (1).

Notizie molto più antiche si rinvencono nei processi e nei cedolari del Grande Archivio di Stato di Napoli. La prima volta che se ne parla — finora non sappiamo altro —, è nei fascicoli angioini (2), dove si fa menzione di Francesco Muscettola di Taranto, che tiene in feudo il Casale di **Faggiano**. Il primo documento però è dei primordi del secolo XIV, del tempo di Roberto d'Angiò (1309-1343). Che in questo tempo il Casale esistesse lo si rileva dai processi della R. Camera della Summaria. Ma la sua origine deve rimontare ai principi del secolo XIV, o poco dopo, arguendola, come abbiamo visto, dalle pitture conservate nell'antica cripta di S. Nicola. In quel tempo il casale era abitato da poche famiglie, come dimora preferita a cagione dei boschi che vi erano, le quali vivevano sotto la dipendenza del ricco e nobile feudatario tarentino Francesco Muscettola.

Notizie più ampie si conservano nel secondo fascicolo angioino, del 1422, cioè del tempo della Regina Giovanna II. In esso è ripor-

(1) TANZI: *L'Archivio di Stato in Lecce* — Lecce, 1902; p. 42.

(2) *Grande Archivio di Stato di Napoli* — Fasc. Ang. 96, fol. 2.

tato un elenco di parecchie terre e casali di alcune provincie napoletane. Tra i diversi casali della provincia di Terra d'Otranto è notato anche Faggiano, posseduto dal feudatario Francesco Muscettola, allora tassato per ducati 4,1,15; tassa che troyasi imposta al successore Antonello Muscettola (1). In questo tempo, però, pare che fosse rimasto disabitato, perchè nel *relevio* presentato nel 1476 leggesi che cominciava a riabitarsi (2).

Allora il paesello di Faggiano, essendo *de corpore civitatis*, veniva tassato con la stessa città di Taranto. Verso la seconda metà del secolo XV però i *percettori* imposero che i pagamenti fiscali del detto casale si facessero indipendentemente da quelli della città di Taranto. D'allora si cominciò una causa, presso la Regia Camera della Summaria, tra i *percettori* e i feudatari della famiglia Muscettola, durata moltissimi anni. Per sottrarsi a nuove imposte i Baroni ricorrevano al Sovrano presentando documenti delle esazioni precedenti, fatte sempre unitamente alla città di Taranto. Secondo la legislazione del tempo i casali, eretti in Comuni, non erano costituiti in feudi a sè, ma erano compresi nella giurisdizione di un feudo più vasto, ovvero erano aggregati alle città, e, — quando queste divenivano sedi di principati —, restavano di ragione alla dipendenza di esse. Così accadde nella foresta tarentina.

I Comuni rurali, come si erano venuti costituendo, per forza di cose riconosciuti alla pari degli urbani, ebbero, salvo eccezioni, autonomia amministrativa, non mai politica. Per le funzioni politiche dipendevano quasi sempre dalla città, la quale aveva anche la cura di soddisfare alle esazioni fiscali (3).

Queste erano le condizioni del Comune di Faggiano, quando verso la metà del secolo XV, le esazioni fiscali si pretendeva che fossero pagate separatamente.

(1) La Direzione Generale dell'Archivio addì 26 agosto 1809 certificò che il fascicolo 96 è il 2° del 1422. In esso a fol. 196 *t* si elenca il nostro paesello di Faggiano.

(2) « *Dictum feudum seu casale Fagiani quod noviter incipit rehabitare est anni redditus antiquitus unciae unius et tar. 10; et pars unciae ducatum per annum* ». *Rilevi delle Provincie di Terra d'Otranto e Bari* — Vol. I, fol. 48. Regia Camera Summaria.

(3) CARNEVALI: *Il Comune. Nuovi studi* — Milano, Bora, 1908; p. 234.

Anche in altri documenti posteriori si parla di una notevole antichità del Casale di Faggiano. Così nel reclamo presentato dal feudatario Francesco Muscettola nel 1488 — per aver il *percettore* della provincia di Terra d'Otranto esatti i pagamenti fiscali in Faggiano indipendentemente da quelli di Taranto —, si appella ad antichi privilegi concessi alla città di Taranto e alle vecchie dichiarazioni rilasciate dai Sindaci delle Università e alle disposizioni date dal Re Ferdinando I (1458-1494) (1).

Più interessante è il documento che segue, in cui, per l'insistenza del feudatario Francesco Muscettola, furono fatte ricerche nel *cedulario* dei Fuochi dell'agosto 1490 e si trovò che detto Casale non aveva mai pagato separatamente, in forza anche dei privilegi concessi al principato di Taranto (2).

Moltissime altre notizie sono raccolte nel processo abbastanza lungo, durato parecchi anni presso la Regia Camera della Summaria. Esso è intitolato: « Il Regio Fisco contro l'Università e gli uomini di Faggiano, sopra l'immunità dei regi pagamenti fiscali, come Casale della città di Taranto ». Processo che ebbe il suo primo epilogo nel 1550, sotto la presidenza del magnifico D. Andrea Stineo.

Tra gli altri documenti riferiti in questo processo è interessante quello di Roberto, imperatore di Costantinopoli, despota di Romania e Principe di Acaia e di Taranto, il quale negli anni 1344 e 1363 concesse che il Casale di Faggiano — sito e posto nel territorio della città di Taranto, come ha sempre contribuito ai pagamenti fiscali insieme a detta città — continuasse ad usufruire dei vecchi privilegi ottenuti (3).

Interessanti sono anche il privilegio di Filippo, Principe di Taranto, del 4 agosto 1374 e un istrumento del 14 aprile 1380, nei quali si insiste perchè il Casale di Faggiano abbia l'esenzione da qualsiasi pagamento fiscale separatamente dalla città di Taranto.

Da questi e da altri documenti, si rileva che gli abitanti di Faggiano sin dai primi decenni del secolo XIV avevano ottenuto

(1) *Appendice* — Docum. n. 3.

(2) » » » 3.

(3) *Arch. di Stato di Napoli* — Regia Camera Summ. (Pandetta antica).
Processo 2868 — Vol. 266, fol. 1 e ss.

l'esenzione da imposizioni fiscali (1), che venne anche confermata, nel 1491, dal Re Ferdinando d'Aragona (2).

Anzi in quest'ultimo documento si insiste che gli abitanti di Faggiano non siano menomamente molestati dai *percettori*.

Pertanto, ad assicurare il vetusto privilegio, il 9 maggio dello stesso anno 1491, l'Università di Taranto domandò al Re che, in esecuzione dei suoi ordini, continuasse a far pagare al Casale di Faggiano le imposte fiscali unitamente alla città principale.

E il Sovrano annuì disponendo che di ciò se ne interessasse la R. Camera della Summaria. A facilitare la concessione si disse che il Comune in parola sarebbe stato nuovamente abbandonato qualora gli abitanti non fossero stati accontentati, non intendendo essi pagare nulla al Fisco, anche perchè, nel Comune stesso, era stato *accolto un nucleo di albanesi* dal feudatario.

A sedare gli animi e ad evitare una contesa con i *percettori* i Sindaci dell'Università di Taranto si rivolsero al Re, e, tra le grazie chieste, supplicarono che « lo Casale di Faggiano del distretto de Taranto po de la nova numerazione e molestato al pagamento fiscale de dece o vero dudeci foculeri pagare separato da dicta città et per che non è memoria in contrario dicto Casale sempre ha collectato, et al presenta collecta con ipsa città, et habitato de cittadini de quella città, et mai solito pagare separato da la prefata Università de Taranto per vigore de li privilegii de quella maxime che per dicta Camera de la Summaria alias è stato previsto, che non sia dicto Casale molestato, ma pagare con ipsa Università *Camera Summariæ de predictis se informet et referat* » (3).

Con tutte queste attestazioni, con tante concessioni e privilegi ottenuti e con le continuate proteste del feudatario nulla si ottenne. I *percettori* continuarono ad insistere per le gabelle fiscali di Faggiano, per cui si iniziò una lunga e dispendiosa lite presso la Regia Camera della Summaria, che durò moltissimi anni.

(1) Questi documenti di un certo interesse, che ricordano le prime concessioni del casale nascente, li riportiamo per intero in *Appendice*, Doc. n. 3.

(2) *Appendice* — Docum. n. 5.

(3) *Arch. di Stato di Napoli — Collater. Capitulat.* an. 1440 ad a. 1493, fol. 27 t. *Appendice* — Docum. n. 5.



CAPO QUARTO

La famiglia Muscettola feudataria di Faggiano.

Il Casale di Faggiano, con altri limitrofi, fu posseduto per più secoli dalla ricca e nobile famiglia Muscettola (1). Di questo vetusto ed illustre casato poche ed incerte notizie ci sono pervenute dagli scrittori locali e regionali (2).

(1) I. DE LELLIS: *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli* — Napoli, 1663, I.

a) p. 62: Giacomo Muscettola prestò sussidi a Re Carlo — R. An. 1271 C. fol. 51, 52. Altre notizie fol. 205.

b) notizie p. 80, 140, 146, 279, 290, a 319 e 320 leggesi: Una Sanfelice andò moglie ad Ascanio Muscettola, regio consigliere, padre del Principe di Leporano;

p. 320. D. Antonio Sanseverino fu casato con Caterina Albertini, sorella del Principe di Faggiano, vedova di Ludovico Capece Borzuto. Maria Muscettola, figlia di Antonio, ambasciatore per l'Imper. Carlo V a Clemente VII, fu moglie di Antonio Sanfelice.

c) p. 307. Antonia Muscettola del Seggio di Montagna, sorella di Sebastiano abavo di D. Francesco, Principe di Leporano, sposò Matteo d'Afflitto nel 1504.

(2) II. D. BIAGIO ALDIMARI: *Memorie storiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forestiere* — Napoli, MDCCXCI — Stamperia di Giacomo Baillard, p. 394: « Questa famiglia si trova da tempo antichissimo da Ravello ed Amalfi, donde venne a Napoli. Godette nobiltà in Napoli nel Seggio di

Ordinariamente si ritiene di origine romana. Nel secolo XI si trova in Napoli, ascritto al Seggio di Montagna e in Amalfi, ove son noti *Leone* ed *Orso Muscettola* e *Giovanni*, Vescovo di Amalfi.

A Ravello è ricordato *Sergio Muscettola* che nel 1179 edificò parte del Duomo con le magnifiche porte di bronzo.

Tra i nobili napoletani che prestarono denaro a Carlo I d'Angiò sono primieramente noti *Stefano* e *Giacomo Muscettola*.

Seguono *Francesco*, che, nel 1269, ordinato giustiziere della provincia di Bari, dalle entrate fiscali prendeva once 25 per pre-stito fatto al Re. Poi *Marino*, nel 1272 Vicario del gran Camerlengo di Terra d'Otranto; *Giovanni*, nel 1281 vice-segretario di Puglia; *Mauro*, nel 1282 Fiscale di Puglia, e *Costantino*, nel 1327 Giustiziere di Terra d'Otranto.

In questo tempo già la famiglia Muscettola la si trova domiciliata in Taranto e compresa tra quelle del patriziato. Essa addivenne ben presto feudataria di Faggiano e di non pochi altri feudi e casali limitrofi.

Di questo casato parecchi furono Cavalieri Gerosolimitani ed

Montagna. Una linea di questa famiglia, chiamata di Bartolomeo per i feudi che possedeva nei Salentini e molti burgensatici in Taranto, per molto tempo si trattenne, là vi è di questa linea il Principe di Leporano havuto nel 1624. Dell'altra linea vi è il Ducato di Melito nel 1667 e il Ducato di Spezzano ».

III. FILIBERTO CAMPANILE: *Dell'armi ovvero insegne dei nobili, ove sono i discorsi d'alcune famiglie, così spente come vive del Regno di Napoli*, 2ª Impressione — In Napoli, nella Stamperia di Tarquinio Longo, MDCXIII.

IV. AMMIRATO: *Delle famiglie nobili napoletane* — Parte II — Firenze, per Amadore Maffi da Forlì, MDCLI. Della famiglia Muscettola accenna a pag. 8 e 50.

V. MAZZELLA: *Descrizione del Regno di Napoli* — In Napoli ad istanza di Giovan Battista Cappelli — Napoli, 1586; p. 617.

VI. DELLA MARRA D. FERRANTE — *Discorsi delle famiglie nobili estinte, forestiere o non comprese nei Seggi di Napoli* — In Napoli. presso Ottavio Beltrami, MDCXLI. Accenna alla famiglia Muscettola a p. 132 e 244.

VII. DI CROLLANZA G. B.: *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili estinte e fiorenti* — Pisa, 1888 — Vol. II; p. 190.

DE VINCENTIIS: *Storia di Taranto* cit. — Vol. IV; p. 159.

MERODIO: *Storia di Taranto* ms. Ne fa appena un breve cenno.

ottennero il Grandato di Spagna, e dopo furono ascritti al libro d'Oro.

Nella corte di Napoli, poi, vi si trova *Giorgio Muscettola*, segretario della Regina Giovanna I; *Andrea* e *Arrighetto*, famigliari del Re Ladislao; *Filippo*, maestro razionale della gran corte; *Giuliano*, commissario generale del Regno della Regina Giovanna II, e *Giovanni Antonio*, presidente della Regia Camera e ambasciatore di Carlo V e di Clemente VII.

Compiuta la conquista del reame di Napoli, ai primordi del secolo XVI, e succeduto a Ferdinando il Cattolico il nipote Carlo V, questi — per le tristissime condizioni economiche, per le guerre sostenute e per la peste che aveva desolato il Regno — trovò esau-
sto il regio erario.

Allora l'Imperatore, per rimediare alle esigenze finanziarie dello Stato, ordinò la vendita dei feudi, per qualunque motivo devoluti alla regia Corte, e quella dei possedimenti che dipendevano dal regio demanio.

In questa circostanza furono costituiti in feudo: i Casali di Faggiano, di Carosino, di S. Giorgio e i diruti di Belvedere e Pasone, e da Carlo V, per mezzo del Vicerè di Napoli D. Carlo della Noia, furono confermati ad *Antonio Muscettola*, col titolo di Barone.

Acquistata così la giurisdizione su detti feudi, a completare la signoria feudale, il 18 settembre 1524 comprò dalla Regia Corte, per ducati 240, la giurisdizione su detti casali di prime e seconde cause civili, criminali e miste.

Tra i fiduciari dell'Imperatore Carlo V, che gli furono compagni di viaggio in Algeri e dopo in Ispagna nel 1535, vi è *Gianfrancesco Muscettola*, con il Principe di Salerno Sanseverino, Giulio Cesare Brancaccio, Luigi Dentice, Fabrizio Villani e altri pochi Baroni ricordati dal GONZAGA (1).

Il ramo principale dei Muscettola di Faggiano si estinse col Principe Roberto, Barone di S. Giorgio e Belvedere, che ebbe erede la figliuola Beatrice, maritata nei Pescicelli, Baroni di S. Lucido, ascritti al Seggio Capuano.

Nel 1568 *Beatrice Muscettola*, successa al padre *Roberto*, sen-

(1) *Notizie delle famiglie nobili napoletane* — Vol. V; p. 123.

z'altro denuncia l'eredità e, tra le altre entrate, il vassallaggio di Faggiano, *per la piazza* D. 1,, 2,, 15, *per lo forno* 20, *per la taverna* 4, *per la bagliva* 203,, 2,, 15 (1).

Però godette ben poco il vasto patrimonio perchè morì dopo due anni, nel 1571. Le successe, come erede nei beni feudali, la sorella *Andreana*, che tra le altre entrate denunciò:

« Lo Casale di Faggiano dalli vassallaggi di detta Terra docati 80, che l'altra pro rata temporis se l'ha ritenuti il sig. Marcello Muscettola, marito di detta signora Beatrice in virtù di decreto di S. R. C., dico docati 80, dal forno docati 26, dalla piazza docati 6, dalla taberna con condizione che nissuno possa vendere roba eccetto in quella, levate le spese, ne sono pervenuti docati 112, dalla bagliva docati 4 » (2).

I Muscettola furono anche feudatari di Leporano, Casale che Ambrogio Spinola nel 1612 vendette a Mario de Raho (3), cui nel 1618 successe *Sergio Muscettola*, (4) che, nominato Principe di Leporano, poco dopo donò il feudo con l'altro vicino di Pulsano al suo figlio primogenito Francesco, per dotazione del matrimonio contratto con la ricca e nobile signora Porzia Tocco (5).

La famiglia Muscettola ebbe anche fiduciarî presso il trono d'Austria, tra i quali va ricordato il Conte *Giuseppe*, nominato dall'Imperatore Carlo VI, suo gentiluomo di Camera della Chiave d'Oro, il 12 febbraio 1736. L'8 marzo 1750 egli venne promosso a Consigliere intimo di Stato (6). Giunto ad una certa età con testamento del 24 dicembre 1759 per gli atti del notaio Laplingn di Vienna, dichiarando di non poter procreare figli con una donna avanzata in età, e da lui disposta il 12 febbraio del 1759, fondava un maggiorato a favore di *Vincenzo Maria Muscettola*, Duca di Spezzano, del di lui nipote e dei suoi discendenti maschi. In mancanza di questi ultimi sostituiva la casa Muscettola dei Principi di Lepo-

(1) *Signif. Relev.* — Vol. 17, fol. 2.

(2) » » — Vol. 18, fol. 56.

(3) *Repert. dei quint.* — 51, fol. 130.

(4) » » — 75, » 66.

(5) » » — 8, » 234.

(6) RICCA ERASMO: *La nobiltà delle Due Sicilie* — Napoli, 1866 — Vol. IV, p. 471 ove riporta anche la genealogia dei Duchi di Spezzano e Molinara.

rano e Conti di Picerno ed in terzo luogo nominava i Duchi di Melito dell'istessa famiglia. I beni componenti tale maggiorato erano quelli acquistati in Vienna dove finì i suoi giorni, poichè la sua proprietà posta nel Regno di Napoli era stata già donata al predetto Duca Vincenzo, suo nipote, con istrumento del 3 agosto 1759 (1).

Estinto il ramo dei Duchi di Spezzano, ricadde al Conte di Picerno, *Francesco Saverio Muscettola*, nato nel 1794 da Giovanni Antonio, Principe di Leporano e da Marianna Albertini.

Il ramo dei Muscettola, Principi di Leporano e Conti di Picerno, si estinse in Marianna, vedova del Principe di Villa e di Cellamare, Francesco Giudice Caracciolo.

I Muscettola, Duchi di Melito e di Spezzano, andarono anche estinti nel 1790 e i loro beni furono devoluti alla Corona (2).

Questa famiglia possedette i feudi di Belvedere, Ciliano, Faggiano, Grottaglie, Monacizzo, Montemesola, Carosino, Pasone, Pulsano, Leporano, S. Giorgio, S. Crispieri e Torricella, tutti nel tarentino (3).

(1) RICCA ERASMO: *Op. cit.* — Parte I, vol. IV; p. 464.

(2) Molte notizie dei Muscettola, Duchi di Spezzano e dei Duchi di Melito, sono in nota a p. 465 e ss.

GIUSEPPE CAMPANILE: *Notizie di nobiltà* — Napoli, 1672; p. 435. Parlando della famiglia Vaaz ha altre notizie dei Duchi di Spezzano.

(3) Del Casale di S. Giorgio dall'*Arch. di Stato di Napoli* si hanno le seguenti notizie:

Quintern. dei Repert. I, f. 242.

Antonius Muscettola de Tarento in anno 1524 tenet Casale S. Georgi cum Casali Fagiani. In dicto anno 1524 emit a Regia Corte merum et mixtum imperium et iurisdictionem criminalem in Casali S. Georgi cum pacto retrovendendi. Verum infra 4 annos Regia Cortis alias venditiones fecit.

Quintern. 23, fol. 18.

Dominus Antonius Muscettola donat anno 1530 dictum Casale ex nunc secuta eius morte Friderico eius filio cum Casali Bellum videre et feudum de Pasone et hoc contemplato matrimonio inito cum Portia Gesualda. Ass. in Quintern. III, fol. 34.

Dominus Piscicelli anno 1604 vendidit Iuliae Muscettola casalia Bellum Videre, Fagiani et S. Georgi.

Quintern. 31, fol. 202.



CAPO QUINTO

Successione feudale di Faggiano.

Se non alla fine del secolo XIII, certamente ai primordi del secolo XIV, la famiglia Muscettola si trova domiciliata in Taranto e, come si disse, era feudataria di Faggiano, Casale che nei *relevi* del 1476 si nota abitato e tassato per ducati 4,1,15 al signor Francesco Muscettola succedutovi al padre defunto Antonio (1). Francesco, però, non avendo figli maschi, donò il Casale di Faggiano, con regio assenso, al nipote Antonio, figlio del fratello. In questa occasione l'unica figlia legittima, Angelella Muscettola, rinunciò ai diritti paterni sul Casale, accettando dal cugino, per sola gratitudine remunerativa, la somma di ducati 400 (2). Continuò però sotto questi feudatari la lunga lite per l'esenzione dalle contribuzioni fiscali del popolo di Faggiano, lite, che l'Imperatore Carlo V decise a favore dei faggianesi e del feudatario. Per l'esecuzione del decreto imperiale, era stato interessato il Conte della Torre, regio Capitano e Governatore dei Casali della gran foresta tarantina (3).

A dar fine alla lunga vertenza fu eletto il magnifico D. Andrea

(1) *Arch. di Stato di Napoli* - Comm. feud. Proc. 4175, Vol. 753, fol. 61 ss.

(2) » » » Rep. Quintern. XIX, fol. 150.

(3) » » » Processo 4175 cit., fol. 15 e 18.

Stinga, che, nella comparsa della regia Camera, fece affermare che tale privilegio d'immunità derivava appunto dall'essere Faggiano Casale *de corpore civitatis Tarenti*, attenendosi al documento redatto il 18 agosto 1491 (1).

Il privilegio fu sancito anche dal Vicerè Pietro da Toledo, che a nome dell'Imperatore Carlo V « riconobbe l'immunità del Casale di Faggiano come dipendente dalla Città di Taranto, e che essa università è franca ed immune da qualsivoglia pagamento ordinario e straordinaria imposizione *sub quocumque vocabulo* per virtù dei suoi privilegi » ottenuti pel passato (2).

Tornata la calma nel 1522, per la numerazione eseguita dei fuochi in tutta la provincia, il Casale di Faggiano continuò a pagare la solita imposta come feudo abitato, (in ducati 4,, 1,, 15). In questo tempo però Faggiano comincia ad assorgere ad una certa importanza civile e feudale, perchè addiviene centro principale della baronia che comprendeva i Casali di Faggiano, S. Giorgio e Pasone disabitato, che Antonio Muscettola donò al figlio Federico, suo primogenito, con la giurisdizione civile, criminale e mista ed integro stato (3).

Avvenuta nel 1532 la morte di Antonio Muscettola, il figlio Federico paga la successione dei detti feudi in ducati 265,, 4,, 5 (4).

A Federico, deceduto il 14 ottobre del 1555, successe il fratello Roberto, che ereditò oltre i detti Casali anche l'altro vicino di Monteparano, per il quale dovè pagare ducati 96,, 4,, 17 (5).

Il 22 gennaio del 1557 la regia Corte rivendè in *feudum* a Roberto Muscettola la giurisdizione delle prime cause criminali e miste con la *portolania* e zecca del Casale di Faggiano per il prezzo di ducati 1900 a ragione di ducati 10 a fuoco; erano allora fuochi,

(1) *Pandetta antica* — Processo 2868. Vol. 266, f. 185.

Partium XXXVI, fol. 152. Il diploma imperiale comincia: « *Carolus Romanorum Imperator semper Augustus Rex Germaniae et Ioanna mater et idem Carolus eius filius Rex Castellae, Aragonum utriusque Siciliae, Ierusalemme, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae etc.* ».

(2) *Processo cit.* 4175, fol. 7.

(3) *Assenso in Quinter. III*, fol. 34 t.

(4) *Signific. Reler. III*, fol. 14.

(5) » » *XI*, » 112.

ossia famiglie 190, che formavano un approssimativo di circa 1000 abitanti (1).

Nel 1577 i *percettori* si presentano in Faggiano e pretendono dal popolo soldati e cavalli, o l'equivalente in danaro per i bisogni dello Stato. L'Università tornò a vantare i suoi diritti di esenzione da qualsiasi gabella e nuovamente ricorse alla Regia Camera, la quale tosto ordinò che il popolo di Faggiano non fosse molestato (2). Siccome però era stata esatta altra somma, per timore che non si volessero servire per altri bisogni, delle imposizioni fiscali estorte, l'Università domandava, per le condizioni economiche miserande del popolo, che la somma fosse restituita, o che si fosse provveduto in un modo qualsiasi.

L'istanza, presentata il 4 settembre 1577, ebbe il suo effetto, dopo alcuni mesi, favorevolissimo al desiderio del popolo. Riportiamo le parole del decreto della Regia Camera della Sommaria, che informata di tutto, il 24 maggio del 1578, così rispondeva:

« Abbiamo visto gli atti fatti in questa Regia Camera tra le ditte Università de Faggiano ex una et il Regio Fisco ex altera sopra l'immunità che ditta Università pretendeva de detta impositione di alloggiamenti ed in quelli per questa R. Camera avendo interposto a' 12 del mese di giugno 1577 per il quale non si dovesse molestare detta Università ad pagare la detta imposizione di allegati in verita dei soi privilegi per il che diseono ditto negozio in banca di questa regia Camera semo de parere che la detta Università se li restituisci tutto quello che ha pagato per la dicta impositione de allegati per essere stato ora la detta Università in virtù de li soi privilegi trattarsi franca della detta imposizione.

(1) *Quintern. Invest. XX*, fol. 184.

(2) Nel processo citato, fol. 21, leggesi: *Visis actis et processu olim agitato in dicta regia Camera inter dictam Universitatem Tarenti et regium fiscum super immunitate praedicta per Magnificum utriusque Juris doctorem dominum Ioannem Baptistam Hogeda Regiae Camerae presidentem et causae Commissarium et de omnibus per eundem facta relatione... definivit: « Quod Casale Faggiani existens in territorio et districto dicti Civitatis Tarenti gaudeat immunitate functionum fiscalium ordinariarum et extraordinariarum quae gaudere solet dicta Civitas Tarenti iuxta formam suorum privilegiorum ».*

Insuper lo prega di dare risposta a questa Regia Camera e quanto ne occorre che le referamo.

Datum Neapolis in detta Regia Camera Summ. die 24 mensis may » (1).

Il 5 luglio del 1581 fu spedita significatoria contro Alfonso Piscicelli per pagare la successione dei beni ereditati. Seguono le entrate feudali del Casale di Faggiano e le successioni nella famiglia Piscicelli sino al 1604, quando Alfonso Piscicelli vendè a Giulia Muscettola, la terra di Faggiano con il feudo disabitato di Pasone per ducati 30 mila con assenso reale (2).

In questo tempo l'Università di Faggiano aveva contratto grandi debiti in ducati 4920 con il Barone Nicola Basta di S. Martino (3). Questi per potersi rifare della somma versata pretese in fitto tutte le entrate dell'Università di Faggiano per dieci anni, come si rileva da parecchi istrumenti (4). Poscia i detti Casali con i loro feudi furono nuovamente devoluti ad Alfonso Piscicelli, per la morte della madre Andreana Muscettola, avvenuta il 1° novembre del 1579, il quale continuò a tenerli per altri 22 anni, ma nel 1603 se ne volle disfare, vendendoli per ducati 30.000 a Muzio Simonetti. Ciò rincrebbe alla zia materna Giulia Muscettola, che, per mezzo del Vicerè Don Giovanni Alfonso Pimentel de Herrero, si adoperò di ottenere dal Re Filippo la rescissione di detta vendita e l'autorizzazione di ricomprare i feudi per *diritto di prelazione* allo stesso prezzo, che erano stati venduti, il che fu confermato con regio assenso del 26 febbraio 1604.

La signora Giulia Muscettola poi estese la sua Baronìa col comprare nel 1613 il vicino Casale di Carosino per ducati 10.121 e, dopo, anche i marchesati di San Marzano e di Laterza e il principato di Leporano.

La pingue eredità, deceduta la signora Muscettola, il 20 novembre 1620, passò al figlio Giulio Cesare Albertini, che, pagato il

(1) *Archivio di Stato di Napoli — Consultarum —* Vol. 59, An. 1578, fol. 76 t.

(2) *Repert. dei Quint.* — Vol. 31, fol. 202.

(3) *Processo 7566 —* Vol. 704, an. 1601, fol. 148.

(4) *Appendice —* Docum. n. XI.

relevio (1), ebbe più tardi, con diploma del 6 maggio 1631, il titolo di Principe di Faggiano (2).

In questo tempo molti dei Comuni del Regno, dopo di aver inutilmente implorato il presidio del Governo, si rivolsero con le armi contro la forza immediata dei loro oppressori, e, protestando sentimenti di fedeltà e di obbedienza al Sovrano, punirono i baroni e i loro agenti e fautori dei ratti, delle rapine e dei delitti di ogni sorta che essi commettevano sulle persone e sulle fortune sia private che pubbliche. I Baroni, per l'opposto, si cautelarono con tutti i mezzi di violenza e d'insidie, che davano loro la giurisdizione e l'impunità dei loro eccessi.

I malumori si accrebbero nel 1630, allorché il Governo, esausto, vendé tutte le Città demaniali che si erano più volte liberate dal giogo della feudalità.

Nel 1647 con la rivolta di Masaniello nella capitale, scoppiò una rivoluzione generale col pericolo di perdere il Re, la Spagna e il Regno di Napoli. I risentimenti e le reazioni furono più o meno fieri.

Allora la più parte dei Comuni domandò, con l'aspetto della forza, l'adempimento dei loro capitoli e privilegi non osservati, o riprese il possesso di ciò che essi credevano essere stato loro tolto, o finalmente costrinse i Baroni a promettere loro quello che sino a quel tempo erasi negato.

Il grido « Mora il mal Governo » che aveva messo la Capitale in rivolta, si ripercosse nel Regno. Anche nel Salento, tumultuarono, in modo raccapricciante, le Città di Brindisi, di Taranto, di Nardò, di Ostuni e di Grottaglie e, in modo più blando, altri non pochi centri secondari della regione.

Il Comune di Faggiano colse l'opportunità, e, per nuove imposizioni che il feudatario pretendeva, si rivoltò contro, cercandone l'abolizione.

L'incidente, assai increscioso, è così narrato dal WINSPEARE:

« Il Comune di Faggiano in Provincia di Otranto, popolazione albanese, si doleva che il Barone avesse alterato le Capitolazioni

(1) *Relev.* — Vol. 46, fol. 57.

(2) FOSCARINI: *Op. cit.* — Ed. 1928 p. 24.

di fondazione fatte nel 1515 quando questa colonia era venuta a stabilirsi nel Regno, e si doleva che ciò era avvenuto principalmente nel 1631 quando, avendo il Barone ottenuto il titolo di Principe, ed essendogli nato un erede, volle imporre agli uomini del feudo obbligazioni più pesanti di quelle scritte nella primitiva convenzione, onde aiutassero a sostenere il lustro maggiore del loro padrone e della di lui assicurata discendenza.

« Perciò nel 1647 rinvocate queste seconde capitolazioni, ne fecero sottoscrivere delle nuove, che essi dissero essere le stesse di quelle fatte nella loro prima venuta. La moderazione usata da' coloni albanesi in questa rivolta, se tale può chiamarsi, fu inutile, perchè il contratto col quale avevano cercato di rendere meno penosa la loro vita fu qualificato come un atto sedizioso ed annullato con una seconda convenzione, fatta dopo restituito l'ordine » (1).

Nel 1648 Faggiano con i casali limitrofi furono ereditati dai figli di Giulio Cesare Albertini, dei quali il terzogenito, Pompeo, che fu l'unico superstite, rimase padrone di tutto l'asse paterno. Il figlio, chiamato come il nonno Giulio Cesare, nel luglio del 1725 ottenute il titolo ducale sui Casali di San Giorgio e di Carosino, cominciò a cedere ai privati parte del vasto territorio. Il Sacerdote D. Paolo Zingaropoli di San Giorgio, poco dopo acquistò una parte del territorio dell'antico e diruto Casale di Belvedere (2).

In questo tempo il cugino Don Nicola Muscettola, Principe di Leporano, ottenne con regio assenso dell'Arcivescovo di Taranto, D. Isidoro Sanchez de Luna, la censuazione in enfiteuto, sino alla terza generazione, dei feudi di Monacizzo e Termiteto per annui ducati 572 con legale istrumento, rogato nel marzo del 1716 (3).

Finalmente ereditò la Baronìa di Faggiano Fabio Albertini, che, morto senza figli nella linea discendentale maschile retta e collaterale, lasciò ogni cosa alla figlia Maria Francesca, Principessa di S. Angelo, ultima discendente dei Muscettola, che, nel 1810, con sentenza della Suprema Commissione feudale, vide abolito il suo dominio sulla Baronìa di Faggiano.

(1) *Storia degli abusi feudali*, Vol. II, pag. 22 — *Atti per l'Università di Faggiano presso la Commissione feudale* — Fol. 176.

(2) *Arch. di Stato di Napoli* — Cat. Ouciario, 1751.

(3) *Platea della Mensa Arciv. di Taranto* — Fol. 423, num. 378, an. 1755-1759.

CAPO SESTO

Gli albanesi in Faggiano.

Uno dei primi paesi del tarentino, abitato da albanesi, di cui rimangono notizie, è Faggiano.

Delle diverse immigrazioni di albanesi, schiavoni, coronei e greci, venuti nel Regno di Napoli, ci siamo occupati da più anni in diverse pubblicazioni (1). Restano sempre, però, delle lacune da riempire per la mancanza di documenti e di notizie esatte, per cui riesce difficile precisare quando le diverse colonie giunsero ai nostri lidi, dove sbarcarono, e in quali paesi dimorarono.

Il GIUSTINIANI nelle ricerche archivistiche, pubblicate in una lettera diretta a S. E. Migliorini, è molto indeterminato sulle date delle diverse trasmigrazioni fatte dagli albanesi nel Regno di Napoli sin dal secolo XV; e indifferentemente chiama gli albanesi, ora coronei, ora greci, ora epiroti e talvolta anche schiavoni (2).

Nè altri scrittori posteriori si sono occupati di precisare rigorosamente le date e i luoghi tutti abitati da gente venuta d'oltre mare.

(1) *Casali albanesi nel tarentino* — Grottaferrata, 1921.

La Provincia del Jonio — Notizie storico-geografiche — Taranto, 1924; p. 50 e ss.

La Voce del Popolo di Taranto — An. 1927 e 1928.

(2) GIUSTINIANI: *Dizionario ragionato* — Vol. IX; p. 191.

Le difficoltà sono parecchie, anche perchè gli albanesi passavano da un luogo all'altro, o per cercar solitudine e vivere indisturbati, o per sottrarsi alle gabelle e a qualsiasi imposta fiscale.

Il CALVELLI parla di disposizioni date a riguardo (1) per conoscere la loro esistenza nel Regno di Napoli e il modo come vivevano.

A questo fine essi sceglievano a loro dimora ordinariamente le terre abbandonate, casali diruti, terreni di vetuste abbazie rimasti incolti, ed ivi si riunivano in parecchie famiglie e fondavano i loro villaggi.

Spesso innalzavano le loro tende e mettevano le loro dimore sopra alture isolate, su colline, o in amene vallate e in profondi e inaccessibili burroni, lontani da altri centri abitati. Il che denota l'indole di un popolo nomade, primitivo, insofferente di qualsiasi imposizione e ostinato a rifiutar tributi e gabelle fiscali. La Regia Camera, perciò, se ne occupò ripetutamente nelle norme che dava ai *percettori* (2).

(1) *Arch. Storico Italiano* — Serie IV, vol. VI; p. 203, leggesi:

« In quanto ad alcune terre e Casali della vostra provincia abitate da Schiavoni, Greci e Albanesi, procurerete con ogni diligenza averne l'effettivo numero, poichè molti di essi abitano in case sotterranee, grotte e pagliari, che perciò vi informerete da persone convicine per sapere l'abitazione predetta, annotando il modo come vivono e se vi sono catasti, o libri d'esazione ed essendovene averli nelle mani, e tenerne quella ragione che si conviene, numerandoli conforme a tutti gli altri fuochi dei cittadini del Regno con la distinzione che si cerca e se le loro mogli sono regnicole... ponendo l'età, gli esercizi, e il bene, facendone del tutto breve, chiaro e distinto notamento nel margine di ciascun fuoco ».

(2) Capit. 39, 40, 41, 43 *Ex Istru-tione anni 1597* — Collat. Capitul. 1440-1493, fol. 33 ss. — *Codice Aragonese III*, p. 61 leggesi: 1491 29 luglio da Castelnuovo di Napoli. Grazie chieste a S. M. dall'Università di Oria.

« Imprimis ditta Università fa intendere a la prefata Maiestà como essa fino ad questa ultima numerazione è stata sempre solita pagare per fochi ducento, al presente è stata numerata per fochi trecento, numerandocene certe persone poverissime vedue, inutile *albanesi*, schiavoni, et altri forestieri, et persone vagabunde, et quando si havesse per dicto numero de trecento fochi tucti disabitariano, como ia sono incominzati ad disabitare, per tanto supplicano la prefata Maiestà che considerata la povertà de essa uni-



S. Maria di Cerrate: Annunziazione della Vergine: S. Giorgio — Affreschi.

Notizie più esatte si hanno dalle concessioni e privilegi accordati alle Università dove nuclei di albanesi si erano domiciliati. Così, per l'Università di Oria, la prima tra le grazie chieste al Re Ferrante riguarda gli albanesi e schiavoni che vi dimoravano (1).

Anche la Città di Cassano domandò al Re di essere sgravata dei *fuochi* aggiunti degli albanesi e dei greci (2). Lo stesso fece l'Università di Civitella del Tronto (3); mentre Spinazzola chiese che fossero obbligati anche gli albanesi a pagare le gabelle e il dazio (4).

Gli albanesi, sin dalla metà del secolo XV, se non prima, erano ben noti nel Salento. Dal *Libro Russo* (5) della Città di Lecce rilevasi che nel 1463 quelli dimoranti nella capitale furono esclusi dall'indulto per delitti di omicidio, rapina ecc., concesso da Ferrante d'Aragona ai cittadini leccesi.

Nel 1500, per provizione della R. Camera, fu ordinato che la Università di Lecce non fosse molestata per le rate del testatico, dovute dagli albanesi e dai greci dimoranti in quella Città e in altri paesi della Provincia (6).

versità et la fidelità che sempre ha portata alla Casa di Aragona, se digne havereli per recomandati et imponereli tale peso che lo possono comportare iuxta la facultà loro ».

Placet Regie Maiestati quod Camera Summariae provideat quod dicte functiones fiscales solvantur omnino iuxta taxam in ultimo cedulaario contentam.

(1) *Codice Aragonese* — Vol. III; pag. 64.

(2) » » » III; p. 30, fol. 20-21.

(3) » » — Pag. 335, fol. 181 ss., più chiaramente si rileva da quanto l'Università di Civitella del Tronto chiede « di essere disgravata da certi fochi superchi (che) li furono contati in tempi della nova numerazione, per li quali essa terra sta di continuo in residuo (debito) et affanno per non possere lo pagare notificando alla dicta Maiestà essereli computati schiavoni, lombardi, *albanesi* et forestieri quali al presente se ne sono fugite fora et dentro lo regno, per non possere pagare per tanto piaccia ad dicta Maiestà fareli sgravare et pagare quilli al presente sono abitanti ».

Placet regie Maiestati quod Camera Summarie recognitis, supplicantis indemitati eorumdem supplicantium provideat de iustitia.

(4) *Codice Aragonese* cit.; p. 366.

(5) Fol. 68-73.

(6) *Archivio di Stato di Napoli* — Pergamene — Vol. XII. n. 60.

Le trasmigrazioni degli albanesi però s'intensificarono dopo la morte del loro Duce, Giorgio Scanderbergh, quando furono perseguitati a morte, vessati dalle angherie dei turchi e del loro comandante Maometto II. Questi, adirato per le tante sconfitte inflittele dallo Scanderbergh, spronava i suoi a vendicarsi in tutti i modi dei poveri vinti, che non trovarono altro scampo se non di riparare nel Regno di Napoli, fiduciosi che i cristiani l'avrebbero accolti e protetti. Altri cercarono salvezza nei domini continentali della Repubblica di Venezia, altri nelle isole jonie, non pochi in quelle dell'Arcipelago greco e in altre regioni (1).

In quanto poi alla venuta degli albanesi in Faggiano e nel tarentino, il TAIANI ritiene che la prima colonia si condusse a riabitare Faggiano nel 1473 o 1474 e poi altri occuparono i vicini Casali di Monteparano, Roccaforzata, S. Martino, S. Giorgio e Sanmarzano.

Altri pongono l'origine delle colonie albanesi di Terra d'Otranto verso il 1461, e quelle della Capitanata verso il 1476 e tutte le altre di Calabria e di Sicilia tra il 1481 e il 1484.

I nostri Casali ordinariamente si vuole che fossero ripopolati dagli albanesi che accompagnavano Giorgio Castriota, quando, morto il 27 luglio 1458 Alfonso d'Aragona, l'amico generoso del popolo albanese, furono accolti dal Re Ferdinando. Nello stesso tempo, morto il valoroso Conte Uranos, Maometto, che voleva essere libero per attaccare i veneziani, propose a Scanderbergh un anno di tregua, che fu firmata il 22 giugno del 1461.

(1) INFANTINI: *Lecce Sacra*, 114. CASOTTI: *Gli Statuti di Lecce*, p. 76. DE SIMONE: *Lecce e i suoi monumenti* — Vol. I; pag. 185 e 216.

Per le condizioni civili degli albanesi nel Regno di Napoli v. MARINO FRECCIA: *De Subfeudis*, p. 297-299. MASCI ANGELO: *Origine e stato della nazione albanese* — Napoli, 1790.

In un manoscritto del 1650 del nobile albanese AGOSTINO TOCCI, rinvenuto in casa di Flaminio Tocci di S. Cosmo Albanese, e riportato dal DE RADA nelle annotazioni in una sua opera (*Rapsodie albanesi*, Firenze, 1866), è narrata la fuga degli albanesi nel Regno di Napoli e le persecuzioni cui andarono soggetti.

Il documento è interessante per la descrizione della loro venuta in Italia, della fuga, di ciò che si svolse quando approdarono ai nostri porti dell'Adriatico, del Jonio e del Tirreno, e delle loro condizioni sociali nel nuovo ambiente.

Al Re Ferdinando venne tosto in aiuto il Castriota. La lotta s'ingaggiò contro il Duca Giovanni d'Angiò, che, spalleggiato da un numero di Baroni malcontenti e, specialmente dal Principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, con un esercito capitanato dal Piccinino, aveva assediato il Re Ferdinando a Barletta. Gli albanesi, guidati dal Duce Scanderbergh, al solo approssimarsi ai nostri lidi atterrirono i francesi che, tolto l'assedio da Barletta, si ritirarono nell'interno della regione. Il Piccinino tentò dare uno scacco all'avversario, ma non vi riuscì, e fu costretto ad allontanarsi anche dalla Città di Trani. Il Castriota allora, acquistate le migliori posizioni, sbaragliato l'esercito nemico, continuò a combattere contro il Principe di Taranto, sino a spingersi nelle sue vaste possessioni.

« Ne seguì — dice il ROBOTÀ — una guerra crudelissima; gli albanesi diedero il guasto al territorio tarentino, lo posero in desolazione, recisero gli alberi fruttiferi e diedero alle fiamme le case » (1).

Parecchi Casali furono distrutti, altri completamente abbandonati, tra i quali quelli di Pulsano, Leporano, Carosino, Sanmarzano e Patrello che, nel terzo decennio del secolo XV, erano già popolati, da indigeni, dagli albanesi però solo ai primordi del secolo XVI (2).

Poco dopo, morto il Principe di Taranto Giov. Antonio Del Balzo Orsini, e passato il principato alla corona, gli albanesi, che vi erano rimasti dopo la battaglia, si raccolsero a dimorare nel diruto e disabitato paesello di Faggiano, dando così origine alla colonia albanese del tarentino.

Da quanto si legge nel più volte citato processo e dal *relevo* pagato da Francesco Muscettola, per la morte del padre Antonio, si sa che il Casale di Faggiano nel 1470 era stato riabitato da indigeni e da albanesi (3), ed è chiaramente confermato da un documento

(1) *Op. cit.* — L. III, cap. III; p. 18.

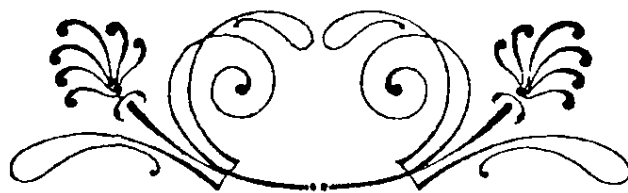
(2) F. A. PRIMALDO COCO: *Vicende del Libro Russo e di altri vetusti diplomi della Città di Taranto* nel « Taras » n. 3 e 4 e in estratto. Taranto, 1928, p. 16. Nel documento riportato in *Appendice* leggesi che detti Casali erano popolati nel 1432.

(3) Nel citato processo leggesi che vi erano stati accolti dal posses-

del 1488, in cui è detto che il Re, dopo di aver ordinato di non molestare gli abitanti di Faggiano, soggiunge « perchè si trova la maggior parte de dicto Casale esser habitato de homini de Tarrento » essendo gli albanesi in minor parte (1).

sore *i vagabondi albanesi*, e il Casale, tassato d'Adoa di ducati 4,, 1,, 15, nel *relevio presentato nell'anno 1476 da Francesco Muscettola per il quondam padre Antonio*, era abitato.

(1) *Processo cit. 4175 — Vol. 753, fol. 68.*





CAPO SETTIMO

Privilegi concessi agli albanesi e loro venuta negli altri Casali del tarentino.

Ai primordi del secolo XVI, e specialmente sotto il governo dell'Imperatore Carlo V, non pochi albanesi vennero a dimorare nell'Italia meridionale e nel nostro Salento. I grandi privilegi accordati dai Sovrani di Napoli, e specialmente dal Re Ladislao, dai due re Alfonso e Ferrante d'Aragona nel 1494 (1), e confermati dal Re Federico nel 1497 (2) agli albanesi, schiavoni e coronei, li invogliarono a venire a dimorare nel Regno delle Due Sicilie.

Gli albanesi e gli schiavoni ottennero anche le esenzioni dall'imposta focatica e del sale, che costituivano le *functiones fiscales*, ossia i pagamenti fiscali, oltre di quelle che godevano in forza dell'estensione anche ad essi dei privilegi, concessi agli abitanti di Lipari (3).

Per effetto poi di altre trattative diplomatiche vennero nella nostra regione, insieme con uomini di armi, popolazioni albanesi nel tarentino e in altri centri abitati del Salento e più tardi in

(1) *Privil. del Collaterale* — An. 1494, vol. V.

(2) *Proc. della Sommaria* — N. 4446, vol. 377.

(3) *Appendice* — Docum. n. 6 e 7. Fuochi serie II, filza 290, an. 1543.

Brindisi, ove ottennero poter costruire le loro abitazioni lungo la via che mena a Lecce con chiese per il loro rito greco (1).

I privilegi accordati il 18 luglio 1534, ai Liparoti, cioè agli abitanti delle isole Lipari, furono resi esecutori il 3 marzo 1535. In queste concessioni sono riportati i capitoli fatti ad essi nel 1502 e 1504, e il documento è di grande interesse (2).

Carlo V, con diploma del 31 gennaio 1534, accordò altri privilegi ai greci e coronei come quelli di poter tener fiera per 40 giorni all'anno, cioè 15 giorni prima dell'Ascensione e 15 giorni dopo, riconfermando quelli già concessi a quei di Lipari (3). Dopo fece ancora altre concessioni (4), che furono confermate dal Re Filippo con diploma del 20 luglio 1626 spedito a Madrid. Finalmente Filippo IV, con la real cedola del 20 agosto 1662, riconfermò gli accennati privilegi ai discendenti dei coronei con la clausola *dummodo in possessione existant* (5). Circa poi la concessione ai coronei è da notare che Carlo V diede facoltà a Lazzaro Mathes e ai suoi eredi e successori di poter costruire e far Casali nel Regno di Napoli, e che i vassalli adibiti nelle costruzioni fossero franchi, essi e i loro discendenti, da ogni pagamento fiscale, tanto ordinario che straordinario (6).

E fu appunto Lazzaro Mathes che fece popolare di albanesi parecchi Casali diruti del tarentino per concessioni ottenute dalla Regina Giovanna e dall'Imperatore Carlo V, per servizi prestati alla Corona.

Questi privilegi e concessioni racchiudono, come dice il PA-

(1) *Ministeri esteri* — Filza 4253, in cui vi è anche un elenco delle chiese greche del reame di Napoli.

(2) *Fuochi* — Serie II, filza 219, an. 1543.

(3) *Comune della Sommaria* — Vol. 18, fol. 8, doc. del 15 ottobre 1474.

(4) Questi privilegi furono raccolti e inseriti in registri, che sono andati smarriti, ma una copia c'è pervenuta nel volume dei fuochi di *Maschito* n. 1044. Vedi anche *Collaterale Privil. II*, fol. 150. Esecutoriale n. 37, fol. 152. Si leggono nel vol. 1044, fol. 16-28 del 1554.

(5) *Fuochi di Maschito* — Vol. cit., n. 1044.

(6) *Camera della Sommaria -- Processi* — (Pandetta antica). Processo 1251, vol. 134 — Molte altre notizie di Mathes si rilevano dai fuochi del 1595, fol. 1, conservati nel vol. cit. 1044.

LUMBO, « il massimo, direi quasi, di tutti i privilegi e favori reali accordati dai Sovrani anche alle città marittime, in qualsiasi modo danneggiate dai turchi, o da aggressioni dei Barbareschi, che nel medio-evo, e sino ai secoli XVII e XVIII, scorazzavano nell'Adriatico e nell'intero Mediterraneo con gran danno del commercio italiano » (1).

Ora le molteplici concessioni d'immunità spontaneamente accordate dai Sovrani agli albanesi, schiavoni e coronei, diedero la spinta ad essi di venirsene numerosi nel Regno di Napoli, nella Puglia, nel nostro Salento, prescegliendo le dirute dimore del tarentino.

Della loro immigrazione nella nostra provincia nessuno si occupò mai di proposito.

Gli storici locali e regionali come il GIAN GIOVINE, il MERO-DIO, l'ARDITI, il DE GIORGI ed altri, appena ne fanno cenno. Solo l'Arciprete di Faggiano, D. GAETANO FEDELE CALVELLI, verso gli ultimi decenni del secolo XVIII, tradusse in italiano le notizie raccolte dall'Arcivescovo Monsignor *Brancaccio* nella santa visita, fatta nella Diocesi di Taranto nel 1575, aggiungendo alcune sue riflessioni e osservazioni (2). Nei documenti del secolo XVI si parla di Casali che quivi occuparono, nei quali l'Arcivescovo, Monsignor *Lelio Brancaccio*, volle fare la santa visita, raccogliendo molte notizie dei loro usi, costumi religiosi e degli abusi introdotti.

Interessantissimi sono questi atti della visita dell'Eccellentissimo Arcivescovo, che noi pubblicammo, per la parte che riguardava il nostro studio, nella rivista *Roma e l'Oriente* (3). Da essi

(1) PALUMBO MANFREDI: *I Comuni meridionali e dopo le leggi eversive della feudalità* — Montecorvino Rovella, 1910, vol. I. pag. 351.

Per chi volesse avere un'idea chiara di tali privilegi (*ampla, grandia, larga et immutata*) che godette anche l'Università di Faggiano li riportiamo in *Appendice* — Documenti 5, 6 e 7.

(2) Il manoscritto consta di f. 128 in ott. grande. Comprende anche alcune lettere e relazioni sulle gesta di Giorgio Castriota Scanderbergh, un istrumento sui confini del Principato di Taranto e altre notizie. Oggi detto manoscritto si conserva dall'Arciprete di Carosino D. Cosimo Fiorino. Una copia conforme, spropositata, esiste nella Curia Arcivescovile di Taranto sotto la segnatura Scaff. VIII, cat. VIII, pos. I, doc. 51. Una terza copia, ben fatta, è presso il Comune di Faggiano.

(3) An. VI, n. 67-69, p. 45.

primieramente rilevasi il numero completo dei Casali albanesi, in parte scomparsi, i quali sono: S. Giorgio, S. Marzano, Monteparano, S. Crispieri, Faggiano, S. Martino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteiasi, Carosino, e S.a Maria della Camera, cui è da aggiungere Montemesola e Fragagnano, dai quali, al tempo del Brancaccio, gli abitanti erano andati in altri paesi vicini (1). Questi centri messi tutti intorno al Mar Piccolo e a poca distanza da Taranto, uniti fra loro con vie carrozzabili formavano uno speciale cantone abitato esclusivamente da albanesi, che perciò dagli storici regionali e locali ebbe il nome di *Albania Salentina*, a distinzione del territorio nell' Archidiocesi di Otranto, abitato da italo-greci, detto perciò *Grecia Salentina*, nomi che si riscontrano nelle vecchie carte topografiche della regione (2).

Come si disse, il primo Casale riabitato da albanesi fu Faggiano: alla spicciolata, in seguito, cominciarono a popolarsi gli altri paeselli rimasti abbandonati e distrutti. La prima volta che nei documenti si parla di immigrazione è negli « Atti dell' Università di Roccaforzata e S. Martino sopra l'immunità dei pagamenti fiscali et altre imposizioni ordinarie et exstraordinarie in virtù delli loro

(1) Scrive il GIAN GIOVINE: *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, l. I, cap. V (*De Agro Tarentino*):

« Sunt et multa Graecorum Latinorumque oppidula, quae Casalia vocant ab humilium aggregatione casarum: atque ut a Latinis commemorandis incipiam, praeter Martinam et Gryptalias, Pusanum videtur, Leporanum, et Monaccium, hoc audio, a Monachis dictum, quorum olim fuerat Coenobium, Pulsanum a pulsu habitantium insigni, Leporanum, vel a lepore, qui et insigne est civium, vel quasi leporarium corrupta voce, quia olim inclusa habebat animalia in agro vicino Sauriae pascentia. Haec tria terrarum nomine, cum moenibus cincta sint, et suam quoque habeant arcem, vocantur: quae vero sequuntur, casalia, quia sunt aperta, lateque patent omnibus pervia: Fragagnianum, Lecianum, Turricella, Monsmesula, Monsblasius, Civitella et Carosinus, quod Deiparae Virginis clarum miraculis tota fere Italia celebratur. Graecorum quae extant, sive Albanensium casalia haec sunt: Sanctus Georgius, Sanctus Marcus, Sanctus Crisperius, Sanctus Martinus, Faggianus, Roccaforziata et Bellum videre.

Erant et multa alia, quorum eversione condita Gryptalias, et Martinam oppida, hoc a principe quodam Tarentino, illud ab Archiepiscopo suo in loco narratur ».

(2) PACELLI: *Atlante Salentino* — ms. che si conserva nella Biblioteca Comunale di Manduria.

privilegi sistentino nella Banca dell'attuario Gennaro Martorelli verso i primordi del secolo XVI » (1). Altrove si parla di privilegi concessi dal Re Ferdinando negli anni 1507 e dalla Regina Giovanna confermati nel 1509 per far popolare da gente albanese i Casali distrutti.

Dopo Faggiano gli albanesi vennero a Roccaforzata e a San Martino, dai quali si diffusero in tutti gli altri paesi limitrofi. Sorse così in questo tempo l'Albania Salentina per opera dei discendenti delle soldatesche dello Scanderbergh, che abitarono i Casali depredati e diroccati dai loro padri introducendovi riti religiosi, lingua, usi e costumi nazionali.

È questo l'avvicinarsi dei fatti storici.

Parlando ora distintamente e succintamente delle origini e delle vicende civili e feudali dei nostri Casali albanesi, si nota subito che se non la maggior parte, la metà certo si popolò nei primi decenni del secolo XVI.

Infatti Carosino, il primo elencato nella Santa visita dell'Arcivescovo Brancaccio, elenco che qui seguiamo, ebbe origine ai primordi del secolo XVI, sulle rovine del diruto Casale di Citri-gnano (2), e Diofebo l'Antoglietta, che lo possedeva, nel 1517 lo vendè ad Evangelista Simonetti di Castellaneta nel 1522 con regio assenso del Vice Re Raimondo di Cordova (3). Successe il figlio Giovanni Antonio Simonetti che nel 1527 pagò i *Relevi*, ossia tassa di successione dei Casali di Carosino, San Giorgio, Monteparano, Fragagnano, Civitella, parte di Grottaglie e anche dei paeselli di San Demetrio e di San Crispieri, dei quali ultimi pagava il censo allo Abate del Monastero del Capo S. Vito (4). Il Simonetti però, oberato di debiti, fu costretto a vendere nel 1613 per ducati 10120, il feudo di Carosino alla signora Giulia Muscettola che dopo cedette al figlio Fabio Albertini, Principe di Faggiano con la giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste (5). Carosino addivenne anche meta di peregrinazioni di tutti gli Albanesi dei paesi vicini, che si conducevano a celebrare i loro riti

(1) *Archivio di Stato di Napoli* — Repert. dei Quint. VI; pag. 119.

(2) DE GIORGI: *Geografia fisica e descrittiva* — II, 316.

(3) e (4) *Arch. di Stato di Napoli* — Rep. prov. Basil. et Idroni I, 139.

(5) » » » — Repert. dei Quint. LIII; 127.

religiosi greci nella Chiesa di S.a Maria, in quel tempo insigne Santuario, pei miracoli che si operavano. Delle vicende posteriori abbiamo parecchi documenti feudali e d'indole religiosa.

Anche S. Giorgio, bello e ridente paesello, sito sul pendio orientale di una collinetta a pochi chilometri da Taranto, ebbe origine ai primordi del secolo XVI.

La prima volta che nei documenti archivistici si parla di questo Casale è nel 1524, nel quale anno fu comprato dal signor D. Carlo Muscettola con Belvedere e con il feudo di Pasone, dall' OCCHINEGRI confuso con Aulone (1). I primi abitanti furono Albanesi guidati da Guino Nisipi e dal parroco Papa Luca Papocchia. Delle vicende civili e feudali si occuparono l' OCCHINEGRI, l'ARDITI e il DE GIORGI; per quelle religiose, molte notizie vengono fornite dalla visita di *Monsignor Bruncaccio*. Notiamo che nel 1848 il paesello si componeva di 770 uomini e 875 donne, in tutto 1645 abitanti.

Dello sviluppo singolare che ebbe Taranto in pochi anni se ne è avvantaggiata S. Giorgio, essendo ormai un centro di una certa importanza pei paeselli vicini.

Del Casale *Sanctorum Trium Puerorum*, dopo detto San Crispieri, ne parleremo di proposito nell'ultimo capitolo. Segue Monteiasi, dal MERODIO creduto di antichissima origine (2) che, fattoria, della famiglia Antoglietta, cominciò a popolarsi nel 1518 per iniziativa della signora Geronima de Montibus, moglie del Barone Giacomo Antoglietta, con l'ospitare un nucleo di Albanesi. Il modo è narrato da *Monsignor Bruncaccio*, che, nel 1578, lo trovò abitato da una settantina di famiglie, che rimaste senza del parroco greco, abbandonarono il paesello.

Civitella oggi diruto, ebbe pure origine nel 1540 per opera del magnifico Girolamo Carignano.

Dopo due secoli di esistenza, trovandosi abitato da circa duecento Albanesi, fu infeudato al Barone Antonio Pappadà, poi al Principe di Faggiano, Fabio Albertini, e finalmente alla Mensa Arcivescovile di Taranto, i cui Prelati lo possedevano col titolo di

(1) OCCHINEGRI FRANCESCO: *I diritti e le terre demaniali di S. Giorgio sotto Taranto* — Lecce, 1890; p. 12.

(2) *Storia di Taranto* — Ms. LI, c. I.

Baronia (1). Di questo Casale e dell'altro diruto di S. Martino abbiamo pubblicato parecchi documenti raccolti dall'Archivio di Stato di Napoli (2).

In Fragagnano troviamo anche gli Albanesi nei primi anni del secolo XVI. Stettero però poco tempo, perchè morto il Marchese Francesco Antoglietta, la moglie, Geronima De Montibus, per rimediare ai dissidi tra gli Albanesi e gli abitanti del luogo, ottenne nel 1514, dal Vicerè Raimondo di Cordova di fare abitare gli Albanesi nel vicino Casale di Monteparano che cominciava a sorgere, accanto al diruto Patrello, da gente epirota (3).

Il paesello di Roccaforzata, sito su di un'amena e deliziosa collinetta, non raggiunge l'antichità degli altri, checchè ne dicano l'ARDITI (4) e l'OCCHINEGRI, che ne *fanno perdere l'origine nelle tenebre della storia* (5). La prima volta che se ne fa menzione è in un documento dei privilegi della Città di Taranto del secolo XV. Ai primordi del XVI fu abitato da un nucleo di Albanesi, riunitisi dai vicini Casali di Faggiano e San Crispieri, e verso la fine dello stesso secolo fu ceduto, con il vicino paesello di San Martino alla casa Renesi di Zara, e con regio assenso del 1612 confermato al Capitano Niccolò Renesi (6), cui nel 1617 successe il nipote Busicchio e nel 1656 la nipote Giustina. Morta costei, ereditò la Baronia Domenico Ungaro, e, dopo, Vincenzo e Mario Ungaro, che la vendè al signor Domenico Chiurlia per ducati 7657 (7), la cui famiglia la possedette sino al 1804.

Le vicende religiose sono brevemente descritte da *Monsignor Brancaccio*. La Chiesa della SS. Trinità fu costruita da italo-albanesi con abside e iconostasi e adibita a loro parrocchia. Il Parroco era *Papa Pietro Beatillo*, che aveva un figlio suddiacono; l'altra Chiesa in mezzo al paese fu eretta anche a parrocchia di rito greco e si conservò sino alla fine del secolo XVIII.

(1) F. A. PRIMALDO COCO: *Titoli dignitari e nobiliari della Sede Arcivescovile di Taranto* — Martina, 1918; p. 35.

(2) *La Voce del Popolo* di Taranto — An. 1927 e 1928.

(3) *Repert. dei Quintern.* — V, fol. 103.

(4) ARDITI: *Corografia di Terra d'Otranto* — Pag. 503.

(5) OCCHINEGRI: *Op. cit.* — Pag. 28.

(6) *Arch. di Stato di Napoli* — *Repert. dei Quint.* LII, fol. 147.

(7) » » » — » » X, fol. 1050.

San Marzano era abitato da indigeni nel secolo XV; poscia distrutto, non fu riabitato da albanesi se non nel 1530, quando fu comprato dal Capitano Demetrio Capuzzimato. A questi successe nel 1557 il figlio Cesare e nel 1595 il nipote Demetrio, che lo vendè nel 1639 al signor Francesco Lopez, Duca di Taurisano. Nel 1744 fu infeudato ad Elena Castriota. Questa, maritatasi con Francesco Galluccio di Galatina, gli portò in dote il Marchesato di San Marzano, dopo ceduto ai Capece Castriota, che lo possedettero sino alla fine del secolo XVIII (1). Oggi una buona parte del feudo è proprietà del Commendatore *Casalino*.

Per quanto concerne le vicende religiose, dalla visita di Monsignor Brancaccio rilevasi che la parrocchia era dedicata a Santa Venere e il Parroco era Papa Demetrio Gaboscio, che conservava i sacramenti da parecchi anni. Essendo stato S. Marzano posseduto per lo più da famiglie epirote, queste molto cooperarono alla conservazione degli usi nazionali, per cui al presente è l'unico dei paesi di origine albanese del tarentino, che conserva ancora la lingua, sebbene imbastardita.

Anche il diruto Casale di Belvedere, vicino a S. Giorgio, ebbe origine nel secolo XIII dal feudatario Simone Belvedere a cui fu infeudato nel 1272 da Carlo I d'Angiò (2). Nel 1378 si trova unito con Torricella e tassato per militi 4, once 21 (3).

Fu abitato da un nucleo di Albanesi venuti dai paeselli vicini nei primi decenni del secolo XVI, e propriamente nel 1534, quando fu comprato da Antonio Muscettola (4). Diroccata la Chiesa, il popolo cominciò a poco a poco a ritirarsi in S. Giorgio, e verso il 1670 fu completamente abbandonato (5). Dell'antico Casale sono ancora visibili pochi ruderi.

Anche Montemesola ebbe origine ai primordi del secolo XIII, e nel 1240 si trova infeudato col titolo di Baronìa alla famiglia

(1) PUGLIESE: *Contesa demaniale di San Marzano e Marchese Bonelli* — Trani, 1901.

(2) Reg. Ang. 1276-A, fol. 179 t.

(3) FR. A. PRIMALDO COCO: *Cedularia Terrae Idronti* — Taranto, 1916; pag. 17.

(4) *Relev.* — Sigola V, 53, fol. 776 t.

(5) *Arch. Storic. Ital.* — Ser. IV, T. II; p. 471.

De Ponte, cui successe la casa De Notra. Abbandonato, fu ripopolato da gente nomade alla fine del secolo XV, a cui si associò una colonia albanese verso il 1520, e vi dimorò finchè il feudo fu proprietà della famiglia Carducci. Dopo, morto il Parroco, a poco a poco gli Albanesi passarono al rito latino, e ai primordi del secolo XVII erano già scomparsi.

Finalmente gli storici locali ci tramandano il solo nome del Casale greco-albanese di S. Martino, sito tra gli altri diruti di Civitella e di Mennano. Da documenti, esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, si ricava che la sua origine rimonta alla fine del secolo XIII o ai primordi del XIV (1).

Nel 1341 era infeudato metà a Caterina del Balzo e metà a Giovanna de Tremblasio, che, morta senza eredi, lo donò alla mensa Arcivescovile di Taranto (2). Il Re Ferdinando nel 1507 lo cedette al signor Lazzaro Mathes, albanese, con privilegio di farlo abitare dai suoi connazionali, come fece (3).

Vi si trova la successione Baronale di epiroti sino al 1670, dopo fu infeudato alla famiglia Ungaro e nel 1698 al signor Domenico Chiurlia, Marchese di Lizzano.

Gli abitanti di S. Martino furono sempre attaccatissimi al rito greco, e, quando nel 1578 l'*Arcivescovo Brancaccio* li esortò a seguire il latino, risposero che volevano vivere e morire nel rito greco. Da documenti della Curia Arcivescovile di Taranto rilevasi che la Chiesa parrocchiale era costruita all'orientale con portico, e internamente adorna di freschi di santi greci. Il rito fu conservato sino ai primordi del secolo XIX.

In quel tempo i pochi italo-albanesi rimasti frequentavano ancora la cappella di Santa Maria della Camera, insigne santuario greco-albanese, dopo quello della Madonna di Carosino. Sorge detta chiesetta accanto ai ruderi dell'antico Casale di Mennano, poco discosto da Roccaforzata, vicino a S. Martino e su di una cripta, antica dimora di calogeri. Dalla visita di *Monsignor Brancaccio* rilevasi che nel 1578 aveva bisogno di serie riparazioni all'esterno, e che l'interno era affrescato dalle immagini dei dodici apostoli e

(1) Reg. Ang. 1308-9, fol. 167.

(2) FR. A. PRIMALDO COCO: *Titoli dignitari* cit. — Pag. 39.

(3) » » » *Op. cit.* — Pag. 18.

di altri santi orientali. L'Arcivescovo proibì che vi celebrassero i preti greci di S. Martino e di Roccaforzata, e ordinò che fossero andati a Carosino.

Del diruto paesello di Mennano poco o nulla si sa. Solo nei registri angioini si riscontrano alcune notizie in un diploma del 1347, secondo il quale, il Casale allora abitato venne ceduto all'Arcivescovo di Taranto col titolo di Baronìa (1). Nel 1378 è tassato con San Martino per once 4 e grana 42 (2) ed è anche riportato il nome in uno strumento dei confini del Principato di Taranto del 1571. Pare che il Casale, distrutto dagli epiroti verso il 1462, sia stato abbandonato e se ne sia perduta ogni memoria, per cui alcuni storici locali lo confondono con Mesagne. Rimane tuttora la chiesuola, rifatta, e nei vicini paeselli il culto alla Vergine SS.ma sotto il titolo specioso di Santa Maria della Camera.

Il paesello di San Martino, però, continuò a sussistere sino a quasi la metà del secolo scorso, come abbiamo potuto rilevare dalle *Deliberazioni decurionali* di quel tempo (3).

Però a poco a poco gli Albanesi andarono scomparendo dal tarentino, di modo che nel 1803 l'Albania Salentina erasi ristretta nei paesi di San Crispieri, San Marzano, Faggiano, Roccaforzata e Monteparano (4). Oggi è quasi scomparsa da essi ogni traccia, che ricordi i primi abitanti transadriatici.

(1) FR. A. PRIMALDO COCO: *Cedularia Terrae Idronti* — 1378, Taranto, 1916; p. 18.

» » » *Titoli dignitari e nobiliari della Sede Arcivescovile di Taranto* — Pag. 45.

(2) *Relerior.* — Vol. XII, fol. 141 t.

(3) F. A. PRIMALDO COCO: *L'Archivio Comunale di Taranto.* — Taranto, 1923, p. 35, ss.

(4) PACELLI: *Op. cit.* — Tavola VII.



CAPO OTTAVO

Vicende del rito greco in Faggiano.

Nei capitoli precedenti abbiamo parlato di proposito delle immigrazioni albanesi in Faggiano e negli altri paeselli del tarentino.

Ora rievochiamo le loro vicende religiose e le cause della loro scomparsa.

Non deve negarsi che la lingua greca e il rito greco, con tutte le sue tradizioni liturgiche, ebbero nel tarentino una lunga e persistente durata. Dalla venuta dei *Calogeri*, che, come si disse, occuparono le sponde dal capo di S. Vito alla Torre di Bevagna inoltrandosi nel continente e vi dimorarono sino al loro allontanamento e scomparsa, e, dalla venuta delle colonie albanesi sino a quasi tutto il secolo XVI, il rito greco vi fu in fioritura.

Verso la seconda metà del secolo XVII, la liturgia greca continuò a conservarsi, presso gli Albanesi e presso i latini, solo in alcune solennità. Anzi, tra i nostri Albanesi del tarentino si nota una gerarchia tutta propria, perchè, quasi indipendenti dai Vescovi diocesani, i Sacerdoti greci ricevevano gli ordini dall'Arcivescovo Pafnuzio di Girgenti, che di tanto in tanto visitava le parrocchie albanesi dell'Italia Meridionale, lasciando ordini e disposizioni pel miglioramento del Clero e del popolo.

Un'importanza eccezionale fu conferita in questo tempo all'Arciprete di Faggiano, Papa Pietro Piconato, il quale, dal metropolita Pafnuzio, fu nominato Vicario Generale di tutti i paesi greci e

albanesi di Puglia e di Abruzzo (1). È facile pensare che avesse dei meriti singolari, sia intellettuali sia morali, per poter coprire una sì importante carica. Qualche tempo dopo, però, si cominciò a dubitare dell'ortodossia del Metropolita e anche dei preti albanesi dei nostri Casali del tarentino. I latini si sentirono in dovere di esporre i loro dubbi alla Santa Sede, dando in forma schematica notizia del modo come, presso le popolazioni albanesi, si osservasse il rito greco.

I Sacerdoti albanesi, allora, non mancarono di esporre sinteticamente, alla Curia Romana, le difficoltà per l'attuazione delle riforme decretate dal Concilio di Trento.

La relazione breve, ma di non poca importanza, pone sott'occhio qual'era la disciplina e l'osservanza del rito greco nei paesi del tarentino.

Da essa rilevasi come si custodisse con tutto rigore la disciplina orientale, sia riguardo al digiuno, sia riguardo ai riti ed alle altre pratiche del culto. Vi si trova notizia delle quattro quaresime che usavano fare in preparazione al Natale, alla Pasqua, alle feste di S. Pietro ed a quelle dell'Assunta. L'uso della confessione e della comunione, sebbene non praticato con frequenza, fu conservato nelle quattro quaresime.

Le ore canoniche erano recitate secondo i libri liturgici greci, e la Messa solevasi celebrare per lo più nei giorni festivi.

Risalta la povertà delle Chiese, che, prive di entrate, non avevano la lampada accesa di continuo davanti al SS. Sacramento perchè i Sacerdoti, costretti a vivere di elemosine, non potevano provvedere convenientemente al decoro di esse.

Vi si parla anche del modo come veniva portata la comunione agli infermi, ed, infine, si accenna che per sette volte, durante la Messa veniva adoperato l'incenso.

Dal documento, redatto in forma epistolare, nulla si ricava da chi fu scritto e quali, delle parrocchie del tarentino, erano le interessate. Fu senza dubbio presentato da parecchi Parroci dei nostri paesi albanesi e, in modo speciale, da quello di Faggiano, che era il rappresentante di tutti, come si riteneva anche presso la S. Sede.

(1) *Appendice* — Docum. n. 4.

In questo documento pare che si parli di Sacerdoti Albanesi venuti, con le loro comunità, qui, tra noi, e non di italo-greci. La data che si trova in principio è del 26 luglio 1560. Diamo il testo nella sua ortografia originale, sicuri di far cosa grata a coloro che si occupano di filologia o di memorie locali (1).

La lettera depone molto bene per i Sacerdoti Albanesi, che con la massima sincerità attestano il loro stato miserando e il loro gran sentimento religioso. Essi vissero in pace per alcuni anni, e propriamente sino alla seconda metà del secolo XVI.

Ma il nuovo Arcivescovo di Taranto, *Mons. Brancaccio* (1574-79), appena venuto nella sua sede, ebbe una cattiva impressione da un Sacerdote greco, il quale diceva male dell'Anno Santo; e, presa informazione di lui, impensatamente scoprì che era stato ordinato da Prelati scismatici.

Preoccupato l'Arcivescovo, credè bene informarne la S. Sede, alla quale, in risposta ad un'altra ricevuta con alcuni brevi ed ordinazioni pontificie, scrisse anche circa gli abusi degli albanesi nel tarentino (2).

Di questo tempo pochissimi documenti riflettenti le vicende religiose di Foggiano ci son pervenuti, perchè, raccolti dall'*Arcivescovo Colonna* (1544-1560) nel sinodo di Grottaglie, andarono tutti dispersi.

Rimane, di un certo interesse, la relazione della visita fatta da *Mons. Brancaccio*, di cui si è fatto cenno nel capitolo precedente, e alcuni frammenti dei registri parrocchiali. Dalla visita (3) rilevasi che il 4 maggio del 1578 il sullodato Arcivescovo andò a Foggiano con i visitatori e testimoni l'Abate *Don Scipione della Riccia*, Cantore della Metropolitana di Taranto, l'Abate *D. Pietro Maranò* di Grottaglie; i Dottori *Don Cesare Donato* di Taranto, *Don Placentino Eletto*, *Don Girolamo Sanarica* di Grottaglie e il Rever. *Don Donato Rizzelli* di Taranto. Questi furono tutti ricevuti nella Chiesa Matrice allora intitolata *Santa Maria di Foggiano*, donde cominciarono la Santa Visita.

(1) *Appendice* — Docum. n. 8.

(2) » » » 9.

(3) » » » 10.

Notarono subito che la Chiesa comoda e spaziosa, ad un solo vano con una colonna quadrata in mezzo e due porte, aveva bisogno di restauri, specialmente nel tetto.

Secondo le Chiese greche, aveva un solo altare attaccato alla parete con la mensa coperta da tre tovaglie oltre la sopra-tovaglia.

In mezzo vi era il sacro tabernacolo di legno che conteneva la pisside anche di legno, con l'Eucarestia consacrata di pane fermentato. Dopo fu visitato il sacro crisma, consacrato da parecchi anni da un Vescovo di cui ignoravasi il nome.

Di più nella parrocchia vi era l'acqua benedetta della vigilia dell'Epifania, che si conservava per tutto l'anno e nella festività del Santo Natale ed in altre solennità si dava a bere con un cucchiaino ai Cristiani che ascoltavano la Messa.

La Chiesa parrocchiale fu trovata lastricata di lapidi sepolcrali, perchè ogni famiglia aveva la sua tomba, secondo il rito e costume albanese. Quest'uso di seppellire i parenti nel sepolcro di famiglia si conservò costantemente sino al 1767, quando, per necessità statiche, riparata la Chiesa, le tombe private furono tutte proibite e chiuse e ne furono conservate solamente quattro per il popolo e una per il Clero.

Non poche innovazioni furono allora eseguite nella vetusta Chiesa, la quale perdette la primitiva architettura, e molti affreschi di Santi greci che si conservavano furono deturpati (1).

Compita la visita nella parrocchiale, il Prelato si condusse a visitare le altre due Chiese sotto il titolo di S. Nicola, Vescovo di Mira. La più antica era come una cripta, sostenuta da due colonne, con due porte e con l'altare attaccato al muro. Era vetusta dimora di basiliani, di cui ci siamo occupati innanzi. L'interno era tutto affrescato di Santi greci. Servì da Parrocchia al primo nucleo di cristiani, che, ai primordi del secolo XIV, abitarono in Faggiano. Ruinata e in parte cadente, nel 1713 fu interdetta dall'Arcivescovo di Taranto, Monsignor *Giovan Battista Stella*, e, chiusa al culto, rimase abbandonata per sempre.

Ora, per cura e sollecitudine del Podestà di Faggiano, sig. Vittorio Brundesino, la detta cripta, con il consenso della Soprintendenza dei Monumenti, si sta restaurando.

(1) CALVELLI: *Codice ms.* — Fol. 10.

Oltre alle Chiese surriferite, nelle vicinanze di Faggiano vi erano la Cappella di S. Biagio accanto alle mura del paese, e la Cappella di S. Felice sul ciglione, che dette il nome a tutto il monte, detto ora Montedoro, della quale ai tempi dell'Arciprete Calvelli si osservavano ancora i ruderi.

Vi erano pure le Cappelle di S. Desiderio, detta di S. Isidoro, lungi dal paese circa un miglio, e quella di S. Giorgio, a occidente. Però queste, verso la fine del secolo XVIII, erano già ruinate.

Molta divozione eravi in Faggiano a San Giorgio, importata, come nelle altre località, dai *Calogeri*, e del quale si celebrava ogni anno la festa con una certa solennità.

Il quadro del Santo, oggi scomparso, si conservò per molti anni nella Parrocchia (1).

Accanto alla cripta si costruì la nuova Chiesa dedicata allo stesso S. Nicola, che i convisitatori, nel 1578, videro non ancora compita.

Nell'atrio anteriore di essa si riunivano a parlamento tutti i cittadini.

Dopo la visita locale, il 12 maggio del detto anno il Parroco fu chiamato in Taranto per la visita personale.

Quivi dichiarò di chiamarsi Papas Pietro Pigonato, figlio del Parroco defunto Papas Demetrio, di avere anni 50, di essere stato ordinato Sacerdote secondo il rito greco e di non essere stato altra volta visitato, ma solo esaminato nel Concilio di Grottaglie dall'Ill.mo ed Em.mo *Cardinale Colonna*, dal quale erasi solo fatto osservare di dover essere più diligente nel suo ufficio.

Papas Pietro non poté esibire la Bolla dell'ordinazione sacerdotale ed altri documenti perchè presentati 17 anni prima a un regio funzionario, che erasi recato a Faggiano per il censimento, non gli furono restituiti.

Il Parroco fece anche sapere al Prelato che amministrava i sacramenti del battesimo, della penitenza, dell'Eucarestia e del matrimonio secondo il rito greco e che celebrava nelle sole domeniche e nei giorni festivi sia greci, sia latini. L'Università provvedeva al bene temporale della Parrocchia e all'olio necessario per

(1) CALVELLI: *Codice ms.*, cit.

la lampada da ardere continuamente innanzi a Gesù Sacramentato (1).

Finalmente dichiarò di essere il Vicario generale di tutti i preti greci e albanesi di Puglia e di Abruzzo.

Presentò, quindi, le lettere di nomina (2); e, sebbene non avesse mai esercitato quest'ufficio negli altri paesi della sua giurisdizione, aggiunse di non aver alcuna riserva di peccati, e che ai suoi parrochiani faceva osservare tutte le feste latine e greche, scomunicando qualche volta i medesimi con la censura, come carattere proprio di ciascun prete greco (3).

Allora il Prelato gl'impose di non più servirsi del diritto della censura, spettante solo al Vescovo. In casi di necessità egli doveva rivolgersi al Vicario Generale della Curia di Taranto. Pertanto lo sospese da esso ufficio, con minaccia di pene riservate a suo arbitrio.

Il Parroco Pigonato poi, come Vicario Generale degli Albanesi, aveva provveduto al bene religioso dei paesi vicini. Infatti l'Arcivescovo Brancaccio, il 13 maggio 1578, nel Casale di Belvedere, trovò il Parroco Papas Todaro Xafilo di Faggiano, ordinato Sacerdote secondo il rito greco, nel 1550, dal Metropolita Pafnuzio, Arcivescovo di Girgenti, ed ivi destinato dal sullodato Vicario Generale. Questi aveva provveduto anche di Parroci i vicini Casali di Roccaforzata e di S. Martino, di origine albanese.

Per le osservanze del rito e della liturgia greca, si conservavano in Faggiano, presso i Sacerdoti, messali, breviarii, rituali e altri libri greci, dopo completamente distrutti dai latini in odio alle costumanze religiose orientali.

Chi insistette più di tutti per eliminare dall'Archidiocesi il rito greco fu il *Cardinale Gaetano*, che accortosi dell'impostura di un prete greco, il quale col titolo di Vescovo di Corinto, visitava i Casali albanesi del tarentino, lasciando ordini e disposizioni ai voluti suoi dipendenti, con lettere del maggio 1614, notificò l'incidente a tetri colori alla Santa Sede e impose l'abolizione del rito.

(1) *Appendice* — Docum. n. 10.

(2) » » » 4.

(3) CALVELLI: *Codice ms.*, f. c.

